

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

CORSO DI LAUREA IN RELAZIONI INTERNAZIONALI

TESI DI LAUREA IN FILOSOFIA DELLA POLITICA

TRASFORMAZIONI DELLA PENA E STATO MODERNO:
DAI SUPPLIZI ALLE SOCIETA' DI CONTROLLO.

RELATORE
CH.MO PROF. FRANCESCO FUSILLO

CANDIDATO
COLANGELO CIRO

“In solitudine qualche volta mi è capitato improvvisamente d’immaginare, mentre mi godevo tranquillamente la mia libertà, che c’erano sulla faccia della Terra, nei paesi più civilizzati come nei più barbari, uomini condannati a un supplizio lento e terribile; ed ero spaventato dalla quantità di dolore che sembrava mi circondasse rimproverandomi le mie distrazioni e la mia impietosa spensieratezza.”

Benjamin Constant, *De la détention*, in *Principes de la politique*.



Foto di Lucia Patalano

*....dedicate alla mia famiglia, a mia sorella, ai miei amici e in particolare all’fù
L. S. A., luogo di mille ricordi..... e all’Ababilonia.*

Indice.

<i>Introduzione</i>	<i>pp. 5-7</i>
Capitolo 1	
Movimenti antisistemici, rivolte carcerarie e M. Foucault alla fine degli anni 60'.	<i>pp. 8-12</i>
Foucault: “Dallo splendore dei supplizi alla loro scomparsa”. Come cambiano la pena e i crimini.	<i>pp. 12-22</i>
Riforma penale illuministica e critica foucaultiana.	<i>pp. 22-27</i>
Capitolo 2	
Il Concetto di Pena e sociologia della pena. E. Durkheim e M. Foucault.	<i>pp. 27-30</i> <i>pp. 30-32</i>
I marxisti e M. Foucault.	<i>pp. 33-39</i>
Capitolo 3	
L’ amputazione del tempo. Passaggio da una violenza inflitta ad una violenza auto-inflitta , fenomeno del suicidio, sovraffollamento e mala-sanità nelle carceri.	<i>pp. 40-47</i>
Brossat: Dallo Stato sociale allo stato penale, il carcere globale e le tecniche di sorveglianza	<i>pp. 47-50</i>
Carcere: tra abolizione e riforma, prospettive future e privatizzazione.	<i>pp. 51-56</i>
<i>conclusioni</i>	<i>pp. 57-60</i>
appendici	<i>pp. 61-73</i>
bibliografia	<i>p. 74</i>
sitografia	<i>p. 75</i>



La ballata del carcere di Reading.

*Aveva in testa il berretto a visiera
E il suo passo appariva lieto e gaio
Ma non vidi mai alcuno guardare
Con tanta ansia la luce.
Non vidi mai alcuno guardare
Con tanta ansia negli occhi
L'esigua tenda azzurra
Che i carcerati chiamano cielo.*

O. Wilde elaborò questo scritto nel 1895 quando era detenuto nel carcere di Reading, a scontare 2 anni di lavori forzati accusato di una relazione omosessuale con uno studente dell'Università dove insegnava.

Introduzione

L'obiettivo di questa ricerca è di individuare i passaggi storici e filosofici che hanno portato alla trasformazione della pena nei sistemi politici moderni e di stimolare una riflessione sul sistema carcerario contemporaneo e sulle degenerazioni che lo hanno reso anacronistico per l'epoca contemporanea. Nel primo capitolo, attraverso il lavoro pratico e teorico del filosofo francese M. Foucault, cercherò di individuare le trasformazioni del sistema punitivo e delle modalità di crimini e di approfondire la nascita e lo sviluppo della prigione, che ha spazzato via le 'meraviglie' punitive teorizzate dai riformatori illuministi; dall'epoca medioevale dei castighi corporei e dei supplizi spettacolari che avevano la funzione di punire per ristabilire e riattivare il potere regio, offuscato dal crimine, fino all'analisi della detenzione correzionale (società disciplinare) dell'epoca moderna, che ha tradito l'ideale illuminista, che non prevedeva questo tipo di reclusione, ma aveva come scopo la rieducazione del criminale e il suo reinserimento nella società, temporaneamente attaccata dal crimine. Dall'analisi foucaultiana e dagli eventi di fine anni 60', emergerà il sostanziale fallimento della prigione moderna, che lungi dal realizzare l'utopia illuminista, ha favorito la moltiplicazione dei 'criminali', l'abbandono clinico dei detenuti, divenendo una fabbrica di desolazione inserita nei meccanismi di controllo attuati dal potere. Nel secondo capitolo, cercherò

di esaminare il concetto di pena, mettendo in luce la difficoltà ad inquadrarlo in rigide definizioni e mi sforzerò di individuare lo stretto legame tra le istituzioni penali e la società, nell'ambito della sociologia della pena. Inoltre, prendendo in esame l'analisi dello studioso contemporaneo D. Garland, il quale ha elaborato il primo studio completo sulle quattro principali teorie sociologiche della pena (quella del filosofo Durkheim, quella di stampo marxista, quella del pensatore francese M. Foucault e quella del filosofo N. Elias), tenterò di mettere a confronto l'analisi di Foucault, prima con l'analisi di Durkheim e poi con le analisi dei marxisti e dei neomarxisti, in particolare con gli studi di Rusche e Kirchheimer. Nel terzo capitolo, proverò ad analizzare degli aspetti importanti del moderno sistema punitivo: l'amputazione del tempo nelle sue articolazioni fondamentali attraverso l'imposizione di regolamenti, orari, disciplina e controllo dei movimenti. Il passaggio da una violenza inflitta ad una violenza auto-inflitta: se sono diminuite vistosamente le violenze inflitte sui detenuti ad opera di secondini o di altri detenuti, sono in aumento le violenze che i detenuti si auto-infliggono (tentativi di suicidio, mutilazioni, detenuti violentati da altri detenuti, scioperi della fame). Sarà approfondito il fenomeno del suicidio, come esempio estremo di violenza auto-inflitta, il dramma del sovraffollamento come male endemico di tutti i moderni penitenziari e il problema della mala-sanità, attraverso la comparazione di dati statistici ufficiali e informazioni sulle carceri italiane e del mondo. Attraverso gli studi del sociologo contemporaneo A. Brossat, tenterò

poi di analizzare il passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale, ‘l’emergenza sicurezza’ che ossessiona i governi di tutti i colori politici e legittima un controllo sempre più asfissiante della popolazione attraverso tecniche e mezzi sempre più tecnologici (biometria e video-sorveglianza in primis) e l’ avvento del carcere globale, della società di controllo che è imperniata sul connubio tecnologia-potere e sostituisce l’obsoleta società disciplinare. Infine individuerò le possibili alternative al carcere attraverso l’analisi della corrente abolizionista, a favore di una soppressione del sistema penale e di tutte le carceri e della corrente riformista, che pur ritenendo inadeguato il sistema di detenzione ritiene necessario il bisogno di punire. Saranno analizzate le cupe prospettive future delle prigioni che, sulla scia statunitense, si stanno trasformando in strutture private, gestite da aziende e società multinazionali, che badano soltanto agli utili, disinteressandosi delle pietose condizioni dei detenuti.

Capitolo 1

1. Movimenti antisistemici, rivolte carcerarie e M. Foucault alla fine degli anni 60'.

Alla fine degli anni '60, in corrispondenza dello sviluppo economico accelerato e di una 'ridistribuzione' delle ricchezze, sorgono, nei paesi industrializzati, movimenti antisistemici che, nonostante alcune convergenze (quali ad es. la comune opposizione alla guerra del Vietnam, e il comune malcontento per il cattivo funzionamento delle università incapaci di assorbire il rapido incremento degli iscritti), obbediscono a logiche diverse tra loro e si riallacciano agli specifici contesti nazionali.

La nuova stagione di lotte operaie e studentesche esplode anche all'interno del carcere; "militanti politici, colpiti dalla repressione hanno scoperto l' universo penitenziario, si sono avvicinati ai detenuti comuni e hanno provocato l'apparizione fuori dal carcere di uno spazio pubblico nel quale in primo piano è posto all'attenzione proprio l'ordine penitenziario"¹, così che le prime insubordinazioni vivacizzano le gerarchie malavitose e mafiose che spesso garantivano, dentro il carcere, ordine ed assenza di conflittualità.

¹ A. Brossat, *Scarcerare la società*, Milano, Elèuthera, 2003, p.35-36

In molte prigioni scoppiarono rivolte violente che riattivarono, in modo naturale, la forma antica della *jacquerie*, della rivolta dei pezzenti, una festa selvaggia senza domani, ma al contempo esplosiva e gioiosa.

Queste rivolte si scagliarono “contro tutta una miseria fisica che dura da più di un secolo: contro il freddo, il soffocamento e l’affollamento, contro i muri vetusti, contro la fame, contro i colpi. Ma erano anche rivolte contro prigioni modello, contro i tranquillanti, contro l’isolamento, contro il servizio medico o educativo”²; è il caso della rivolta carceraria del ’69 alle “Nuove” di Torino, città operaia in cui qualche mese prima era avvenuta la prima occupazione universitaria, di quella nel penitenziario di Attica (Stato di New York) che fu repressa con la morte di decine di detenuti, o della rivolta a Toul come non se ne vedevano dal diciannovesimo secolo: un’intera prigione si ribellò.

In quegli anni(66’-68) il filosofo-pensatore *Michael Foucault* assieme al suo compagno, *Daniele Defert*, si trasferì a Tunisi dove ottenne una cattedra all’ Università, e qui iniziò a coltivare un particolare interesse per l’istituzione-carcere che ispirerà molti suoi libri. Durante la sua permanenza a Tunisi ebbe modo di comprendere la difficile situazione di quel paese governato dal modernista e filo-U.S.A. *Burghiba* e di prendere contatti con quei gruppi di estrema sinistra che ripudiavano sia il loro governo nazionale, sia l’imperialismo americano che aveva aggredito il Vietnam e che si ricollegavano idealmente ai movimenti

² M.Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1975 p. 33-34

antisistemici occidentali. Tra questi gruppi occorre ricordare il *GEAST* (Groupe d' études et d' action socialiste tunisine) costituito a Parigi negli anni Sessanta e più noto con la denominazione di "*Perspectives*", il primo movimento tunisino che nel 1965 aveva pubblicato le tesi di *Al Fatah*.

A partire dal 1968, la tremenda repressione che si abbatte su questo movimento porta i suoi dirigenti e numerosi militanti nel tunnel del carcere; tra questi c'è *Ahmed Othmani*, tunisino incarcerato e torturato (dal 68' al 79'), che ebbe modo di conoscere *Foucault* durante il suo soggiorno a Tunisi e in un suo libro così lo ricorda: "Anche il soggiorno in Tunisia di *Foucault*, dal 1966 al 1968, ha avuto una grande influenza su di noi. Non si limitava a insegnare all'università di Tunisi, ma una volta alla settimana teneva una conferenza pubblica nel grande anfiteatro dell'ateneo, dove era necessario arrivare molto presto per trovare posto. Ci era vicino, tanto che nel 1967, durante le manifestazioni contro la visita in Tunisia del vicepresidente degli Stati Uniti, *Hubert Humphrey*, mi ero nascosto a casa sua poiché ero uno dei leader studenteschi ricercati dalla polizia. Poi, nel settembre 1968, aveva testimoniato al nostro processo o, più esattamente, aveva depositato una richiesta di testimonianza in mio favore che i giudici non avrebbero neppure preso in considerazione. Preparavamo i volantini nella sua casa di Sidi Bou Said. Dopo il nostro processo, non ha rinnovato il contratto e ha lasciato la Tunisia. Ma è in questa esperienza che occorre ricercare una delle radici dell' interesse di *Foucault* per la detenzione e per le

condizioni nelle carceri”³. Tornato in Francia, il filosofo francese ottenne la cattedra di Filosofia all’Università di Vincennes e fu impegnato profondamente nell’agitazione di quegli anni associandosi con altri intellettuali (*Domenach e Vidal-Naquet*) nel formare il G.I.P. , Gruppo delle Informazioni della Prigione, un’organizzazione che ha cercato di fornire a prigionieri un modo per parlare e far sapere che cos’è il carcere: chi ci entra, come e perché, cosa vi accade dentro..⁴

Il G.I.P. operava soprattutto attraverso inchieste; venivano distribuiti dei questionari ai familiari dei detenuti, mentre facevano la coda davanti al carcere all’ora delle visite. Nel maggio 1971 uscì il primo opuscolo del G.I.P. che conteneva un breve proclama degli obiettivi del ‘gruppo’.

“Quando ha organizzato il G.I.P. è stato su questa base: creare le condizioni in cui i prigionieri potessero parlare in prima persona”⁵.

In seguito alla campagna condotta dal G.I.P. , il governo francese, per la prima volta nella storia, accordò ai detenuti il diritto di leggere i quotidiani e ascoltare la radio, che fino al 1971 non erano autorizzati a entrare nelle prigioni. La creazione di questo “gruppo” mette in luce la parte pratica della lotta contro il carcere del filosofo francese che si inserisce pienamente nella sua contestazione del potere da

³ A. Othmani, S. Bessis, *La pena disumana, esperienze e proposte radicali di riforma penale* Milano, Elèuthera, 2004, cit. .pp. 26-27

⁴ M. Foucault, *Discorso che annuncia la nascita del G.I.P.* l'8 febbraio 1971 nella cappella Saint-Bernard, alla stazione di Montparnasse a Parigi, da sito web:

<http://www.swif.uniba.it/lei/filpol/ktbo/32.html>

(il testo viene riportato in appendice 1)

⁵ M. Foucault, *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977, cit., p.108

lui definito illegittimo e arbitrario e gli consente di sfuggire al ruolo di semplice studioso e d'essere insieme 'engagé-dégagé', ossia impegnato ma libero da quel potere che tanto contestò.

2. *Foucault: "Dallo splendore dei supplizi alla loro scomparsa". Come cambiano la pena e i crimini..*

Negli anni a cavallo tra il 60' e 70', *Foucault* inizia ad interessarsi di carcere, considerandolo un vero 'bersaglio politico' da combattere su due fronti; uno pratico con la creazione del G.I.P. e uno teorico con un lavoro di conoscenza attraverso la genealogia dell'istituzione carcere e delle forme di pena. Nella sua analisi è sempre il potere ad essere in questione, come scrisse egli stesso: "Infatti non mi interessa il detenuto come persona. Mi interessano le tattiche e le strategie di potere che soggiacciono a questa istituzione paradossale, sempre criticata e sempre in procinto di rinascere, che è la prigione"⁶.

Il suo approccio di studio non è prevalentemente morale, ossia fondato sull'argomento della sofferenza dei detenuti, bensì si dispiega in un orizzonte più storico e politico che chiarisce il passaggio graduale, da un sistema penale punitivo ad uno correzionale, ossia dall'epoca dei supplizi

⁶ M. Foucault, *L'illégalisme et l'art de punir*, in *Dits et Ecrits*, vol III, Paris, Gallimard, 1994. cit., p. 86

lucubri e spettacolari, a quella della prigione deprimente e correttiva.

L'analisi foucaultiana parte dall' epoca dell' Ancien Regime, precedente la rivoluzione dei Lumi, segnata dalla pratica del supplizio che 'redimeva' il criminale dal delitto commesso, punendolo in maniera 'esemplare'.

Il supplizio viene così descritto da Foucault; "Una pena, per essere supplizio deve rispondere a tre criteri principali: deve, prima di tutto, produrre una certa quantità di sofferenza che si possa, se non misurare esattamente, per lo meno valutare, comparare e gerarchizzare; la morte è un supplizio nella misura in cui non è semplicemente privazione del diritto di vivere, ma occasione e termine di una calcolata graduazione di sofferenze..... Il supplizio riposa su tutta un' arte quantitativa della sofferenza. Ma c'è di più: questa produzione è calibrata. Il supplizio mette in correlazione il tipo di danno corporale, la qualità, l'intensità, la lunghezza delle sofferenze con la gravità del crimine, la persona del criminale, il rango delle vittime. Esiste un codice del dolore; la pena quando è suppliziante, non si abbatte a caso o in blocco sul corpo; è calcolata secondo regole dettagliate: numero dei colpi di frusta, posto del ferro rovente, lunghezza dell'agonia sul rogo o sulla ruota.....tipo di mutilazione da imporre....Inoltre il supplizio fa parte di un rituale. E' un elemento della liturgia punitiva, e risponde a due esigenze. Deve in rapporto alla vittima essere marchiante: è destinato, sia per la cicatrice che lascia, sia per la risonanza da cui è accompagnato.....E da parte della giustizia che l'impone,

il supplizio deve essere clamoroso, deve essere constatato da tutti, un po' come il suo trionfo"⁷.

In questo periodo nella maggior parte dei paesi europei (tranne in Inghilterra) tutta la procedura penale, fino alla sentenza rimaneva segreta, sia per il pubblico che per l'accusato che non poteva conoscere né l'accusa né le prove contro di lui.

Toccava poi al colpevole portare in piena luce la sua condanna e la verità del crimine che aveva commesso attraverso la crudele pratica del 'supplizio' a cui veniva sottoposto.

“Il suo corpo, mostrato, portato in giro, esposto, suppliziato, deve essere come il supporto pubblico di una procedura che era rimasta finora nell'ombra; in lui, su di lui, l'atto della giustizia deve divenire visibile per tutti"⁸; durante questo lugubre spettacolo, quindi, il 'criminale' rende pubblico il suo crimine, portandolo fisicamente sul suo corpo che diviene l'obiettivo principale della pena.

Questa *spettacolarizzazione e intensità della pena(o supplizio)* aveva la funzione, sia di suscitare (tra cittadini “onesti” che assistevano allo “spettacolo”) disprezzo e terrore nei confronti dei detenuti, sia di ribadire che ogni reato, secondo la teologia politica dell'età classica, indicava un attacco contro la persona del sovrano e la pena rappresentava una sua forma di vendetta personale; essa si consumava lentamente, intensamente e pubblicamente per realizzare la congiunzione fra il giudizio degli uomini e il

⁷ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1975, cit., pp. 37-38.

⁸ *ivi*, p. 47

giudizio di Dio e per “riattivare” il potere regio, temporaneamente “oscurato” e “offeso” dal ‘*crimen majestatis*’ commesso.

L’intensità del supplizio anticipa le pene dell’aldilà, “mostra ciò che esse sono, è il teatro dell’inferno; le grida del condannato, la sua rivolta, le sue bestemmie significano già il suo irrimediabile destino. Ma i dolori di qui in terra possono valere anche come penitenza per alleggerire i castighi dell’aldilà: di un tale martirio, se sopportato con rassegnazione, Dio non mancherà di tener conto”⁹.

Ciò che l’esecuzione della pena doveva mostrare era lo spettacolo dello squilibrio e dell’eccesso; in questa ‘liturgia’ doveva esserci un’affermazione enfatica del potere e della sua intrinseca superiorità attraverso la freddezza del ‘boia’, che certo rappresentava la ‘spada del re’, ma non aveva la potenza sovrana che apparteneva solamente al re (‘*fons justitiae*’), il quale era sempre presente all’esecuzione ed aveva anche il potere di sospendere la ‘sua vendetta’.

Altro importante aspetto del supplizio, analizzato da Foucault, è la sua congiunzione al delitto; tra l’uno e l’altro si stabilivano relazioni decifrabili come l’esposizione della salma del condannato sul luogo del crimine, o ad uno degli incroci più vicini o l’esecuzione del supplizio nel luogo stesso in cui il crimine era stato commesso, come quella di “uno studente che nel 1723 aveva ucciso diverse persone e per il quale il Tribunale di Nantes decise di innalzare un

⁹ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi 1975, cit., p.50

patibolo davanti alla porta dell'albergo dove egli aveva commesso gli assassini”¹⁰.

Se ne deduce il carattere simbolico del supplizio, che nella sua esecuzione rinvia alla natura del crimine: si tagliava la mano a chi uccideva, si bruciava la lingua al bestemmiatore e si bruciavano gli impuri, secondo il concetto di ‘*espiatio*’, come forma di vendetta basata sul criterio di pareggiare i danni derivati dal ‘reato’.

Nell’epoca moderna segnata dalla rivoluzione industriale, seguendo l’analisi foucaultiana: “scompare dunque il grande spettacolo della punizione fisica; si nasconde il corpo del suppliziato; si esclude dal castigo l’esposizione della sofferenza: Si entra nell’età della sobrietà punitiva. Questa sparizione dei supplizi possiamo considerarla pressoché acquisita verso gli anni 1830-48.”¹¹.

Tra gli elementi che favoriscono questo passaggio, Foucault individua il dissenso popolare verso quelle brutali pratiche che il più delle volte sfociò in vere agitazioni che raramente sorpassarono la scala di una città o di un quartiere ma che tuttavia, hanno avuto un’importanza reale. Ad esempio nel 1761, a Parigi, ci fu una piccola sommossa per una serva che aveva rubato un pezzo di tessuto al suo padrone che malgrado la restituzione e le preghiere, non aveva voluto ritirare la denuncia: il giorno dell’esecuzione, gli abitanti del quartiere impediscono l’impiccagione,

¹⁰ *Archivi municipali di Nantes*, F.F. 124. Cfr. Parfouru, *Mémoires de la Société archéologique d’Ille-et-Vilaine*, 1896, tomo XXV cit in M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1975, p.49.

¹¹ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1975. cit., p. 17

invadono la bottega del mercante e la saccheggiano; la serva finalmente viene graziata”¹².

Si avvertiva chiaramente che il grande spettacolo del supplizio rischiava di essere sovvertito da quelli stessi cui era diretto. Nei giorni delle esecuzioni si accendevano focolai d’illegalità; “il lavoro si interrompeva, le osterie si riempivano, si insultavano le autorità, si lanciavano ingiurie o pietre al boia, agli ufficiali di polizia, ai soldati...”¹³

L’opposizione ai supplizi la troviamo ovunque, nella seconda metà del XVIII; oltre al popolo si indignano filosofi, giuristi, teorici del diritto che ritengono necessario punire diversamente abolendo lo scontro fisico tra il sovrano e il condannato.

Dalla fine del XVIII sec, si registra una diminuzione dei delitti di sangue e, in linea generale, delle aggressioni fisiche; i delitti contro la proprietà sembrano dare il cambio ai crimini violenti; il furto e la truffa agli omicidi, le ferite e le percosse. Occorre, in proposito, citare lo studioso P. Chaunu, secondo cui “ i criminali del secolo XVII sono degli uomini spossati, mal nutriti ossia dei criminali d’estate; quelli del XVIII sec. sono dei sornioni, degli astuti, degli scaltri, che calcolano”¹⁴: nella sua analisi lo spostamento da una criminalità di sangue ad una criminalità di frode fa parte di tutto un complesso meccanismo, in cui figurano lo sviluppo della produzione, l’aumento della ricchezza, una valorizzazione morale e giuridica più intensa dei rapporti di proprietà, i metodi di sorveglianza più

¹² ivi p. 67

¹³ ivi p. 68

¹⁴ ivi p. 82

rigorosi e in generale uno più stretto controllo della popolazione; lo spostarsi delle pratiche illegali è correlativo ad un estensione e ad un affinamento delle pratiche punitive e di controllo.

Per Foucault, sotto l' Ancien régime i diversi strati sociali avevano tutti un proprio ambito di illegalismo tollerato che era loro indispensabile per vivere e che si basava soprattutto su privilegi accordati agli individui e alle comunità oppure su di una inosservanza massiccia delle ordinanze.

Gli strati più deboli non avevano, chiaramente, gli stessi privilegi degli altri, ma beneficiavano di uno spazio di illegalismo tollerato, conquistato il più delle volte con sommosse e sollevazioni. I differenti illegalismi, propri di ogni fascia sociale, avevano rapporti che potevano essere di concorrenza, di rivalità, d' interesse, di appoggio o di complicità.

Nella seconda metà del XVIII sec., la situazione cambia; gli illegalismi delle classi popolari hanno come obiettivo principale non più i diritti, bensì i beni e ciò contrastava fortemente con gli obiettivi della borghesia che mirava a conservare e difendere la proprietà privata dei suoi beni. Questo fenomeno risultò essere molto più accentuato nei paesi dove lo sviluppo economico e l'accumulazione delle ricchezze erano maggiori.

Quindi, dall' analisi foucaultiana, si deduce che con lo sviluppo della società capitalista, l'economia degli illegalismi si è ristrutturata provocando una distinzione di classe; le classi popolari avranno facile "accesso" ad un illegalismo di beni(furti), mentre la borghesia riserverà per

sé l'illegalismo dei diritti (frodi, evasioni fiscali, operazioni commerciali irregolari): per il primo, il circuito giudiziario prevedeva castighi e tribunali ordinari, per il secondo, accomodamenti, ammende attenuate e giurisdizioni speciali. Nell'età moderna, il reato o crimine non è più inteso come offesa alla persona del re e al potere che detiene, ma viene inteso come un attacco a tutta la società; colui che commette un infrazione viene considerato un nemico comune che ' sferra i suoi colpi ' all' interno della società di cui fa parte. Egli viene considerato un traditore della 'patria' e dei suoi valori.

Cambia la natura dei reati e cambia anche quella della pena; essa non è più considerata come una vendetta personale del sovrano, ma come strumento di difesa della società che si presenta più "umano" rispetto ai crudeli supplizi corporei.

Muta, così, l'obiettivo della pena; se prima essa colpiva esclusivamente il corpo, ora, essa, deve agire in profondità sul pensiero, sul cuore e sulle passioni del detenuto per convertirlo al rispetto della legge; in sintesi, citando De Mably: "Che il castigo, se così posso dire, colpisca l' anima, non il corpo"¹⁵.

Con la scomparsa dei supplizi, è dunque lo spettacolo a cessare, ma è anche la presa sul corpo ad attenuarsi ed orientarsi verso l'anima (che Foucault definisce sede dei comportamenti, e quindi bersaglio delle tecniche disciplinari) del 'criminale', lasciando al corpo il semplice ruolo di intermediario "irretito in un sistema di costrizioni e

¹⁵ De Mably, G. *De la législation, in Œuvres complètes*, 1789, tomo IX, pag. 326 cit. in M.Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1975, p. 19

di privazioni, di obblighi e di divieti”¹⁶; l’obiettivo da raggiungere era quello di trasformare e normalizzare il ‘criminale’, rendendolo non solo desideroso, ma anche capace di vivere rispettando la legge e di sopperire ai propri ‘bisogni’.

L’utilizzazione della prigione, come forma generale e assoluta di castigo, non viene mai presentata nei progetti dei riformatori illuministi del sistema penale (tranne che per specifici delitti violenti), che al contrario insistevano sulla specificità e sulla varietà delle pene; esse non dovevano dipendere più dai capricci dei legislatori, bensì dalla natura delle cose, ma soprattutto esse dovevano essere ‘addolcite’ e non dovevano più essere crudeli e supplizianti.

Per i riformatori illuministi, le pene dovevano essere ‘naturali’ per istituzione e dovevano rappresentare, nella loro forma, il contenuto del crimine. *Vermeil*, ad esempio, sostenne che coloro che abusavano della libertà pubblica, dovevano essere privati della loro, che i diritti civili dovevano essere tolti a coloro che abusavano dei benefici della legge, che l’ammenda doveva punire la concussione e l’usura, e che la confisca doveva punire il furto.

Alcuni riformatori teorizzarono anche che tutte le pene dovevano avere un termine, un massimo di venti anni, ad eccezione dei traditori e degli assassini; altri teorici illuministi hanno proposto i lavori pubblici come una delle migliori pene possibili. I *Cahiers de doléance* li hanno d’altronde seguiti: “ Che i condannati a qualunque pena al di sotto della morte, lo siano ai lavori pubblici del paese, per

¹⁶ ivi p. 13

un tempo proporzionato al loro delitto”¹⁷. In questo modo, si sosteneva che il colpevole paga due volte: con il lavoro che fornisce alla società e con i segni che produce, ma soprattutto il suo castigo sarebbe stato controllato nelle strade e nelle piazze dalla gente comune e non avrebbe più avuto carattere suppliziante.

Per *Foucault*, la nascita delle prigioni tradisce in maniera evidente il progetto illuminista di addolcimento delle pene, spazzando via le ‘meraviglie’ punitive immaginate dai riformatori e imponendosi come unico modello di punizione.

“A quel teatro punitivo, sognato nel secolo XVIII, e che avrebbe giocato essenzialmente sullo spirito dei giustiziandi, si è sostituito il grande apparato uniforme delle prigioni, la cui rete di immensi edifici sta per estendersi su tutta la Francia e l’ Europa”¹⁸.

Il nuovo sistema punitivo, prevedeva la carcerazione in tutte le sue forme possibili.

I penitenziari rappresentarono una novità per l’ epoca, infatti i testi provano che la prigione ricopriva una posizione marginale nel sistema penale dell’ Ancien Regime; essa veniva conservata tenacemente per punire crimini poco gravi e assicurarsi la presenza fisica del reo, una garanzia sul suo corpo e sulla sua persona. In questo senso l’imprigionamento di un sospetto aveva un po’ lo stesso ruolo di quello di un debitore.

¹⁷ Le Masson, *La révolution pénale en 1791*, p. 139, cit. in M.Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1975, p. 119.

¹⁸ *ivi* p. 126

In Inghilterra, già nel 1557, fu istituita la prima house of correction o workhouse caratterizzata dall'organizzazione rigida del tempo strutturato in gesti sempre uguali e ripetitivi . Nel 1596, fu aperto il Rasphuis di Amsterdam in teoria destinato a mendicanti o giovani malfattori e nello stesso periodo la Maison de Force di Ghent, il Gloucester Penitentiary in Inghilterra e la Walnut Street Prison di Filadelfia, tutte strutture incentrate sul lavoro obbligatorio e sulla correzione: la durata della pena poteva essere determinata dalla stessa amministrazione, secondo la condotta del prigioniero e la punizione consisteva in un serrato impiego del tempo, una sorveglianza continua, un sistema di divieti e obblighi che avrebbe dovuto inquadrare i detenuti verso il bene, secondo i principi che saranno formulati un secolo più tardi dai riformatori illuministi. Nell' analisi di Foucault, la prigione, cattura l'individuo, lo manipola e lo forgia, divenendo uno dei numerosi strumenti che alimentano il potere disciplinare degli Stati.

3. Riforma penale illuministica e critica foucaultiana

I 'grandi' riformatori illuministi del sistema penale (Beccaria, Bentham, Servan, Dupaty, Bergas) di fronte a questo nuovo contesto e al cambiamento dei crimini propugnarono un addolcimento delle pene; il nuovo sistema

punitivo ha attuato una “razionalizzazione” dei castighi, che si consumano in silenzio e in privato, senza pubblica cerimonia; si passa dal patibolo al penitenziario.

Dei delitti e delle pene (1764) di Beccaria e il Panopticon (1786) di Bentham sono due opere fondate sulla scia di entusiasmo per l’ illuminismo. I due filosofi-pensatori si comportarono come esploratori e si assunsero l’ onere del cambiamento del sistema delle pene; il primo come teorico del diritto si sforzò di formulare un progetto di addolcimento delle pene, il secondo come architetto cerco di organizzare e controllare gli spazi.

Entrambi si pronunciarono a favore di una tabula rasa nel regime delle pene: per Beccaria nessuna punizione doveva più essere crudele, inumana e degradante, bensì dolce, moderata e proporzionale al crimine; invece, Bentham, in controcorrente rispetto ai riformatori classici che non teorizzavano la carcerazione, suggerì un metodo di sorveglianza totale sui corpi dei detenuti e nelle vesti di ingegnere progettò tecniche architettoniche per sorvegliare un gran numero di persone con un solo uomo.

Questa strana utopia penitenziaria prevista dai riformatori illuminati ha visto prosperare differenti varianti che hanno perso di vista l’obiettivo correzionale della pena inizialmente declamato.

Nel corso degli anni 70’, si registrò un’ impennata dei tassi di criminalità e una forte crescita del disordine all’ interno delle carceri. Di conseguenza, le istituzioni penali di molti paesi occidentali attraversarono una grave crisi d’identità dovuta soprattutto alla sfiducia che gravitava attorno ad esse

e al loro ruolo rieducativo che avrebbe dovuto trasformare il criminale; il concetto di rieducazione appare, ormai, problematico nel migliore dei casi, pericoloso ed inutile nel peggiore.

Per *Foucault*, in questo periodo si acquisisce la consapevolezza che i principi correzionali moderni hanno fallito e si mette in dubbio un principio fondamentale della pena moderna, ossia, la presunzione che la criminalità e la devianza sono problemi sociali ai quali si può trovare una soluzione tecnica di carattere istituzionale. In un certo senso ci si trova di fronte a una crisi dell'intera concezione penale moderna nata con l'Illuminismo, in base alla quale la pena costituisce uno dei tanti strumenti che aiutano ad edificare una società giusta.

Nell'analisi foucaultiana, dopo la cerimonia spettacolare dei supplizi è la catena dell'ergastolano ad essere contestata, come scrisse egli stesso: "Oggi bisogna dirsi che la prigione è abominevole come ieri lo era la catena"¹⁹.

Egli sferra un attacco costante, soprattutto nei confronti di ciò che chiama i 'miti' dell'illuminismo: 'Ragione', 'Scienza', 'Libertà', 'Giustizia' e 'Democrazia', e a maggior ragione critica la riforma delle pene illuminista e le sue distorte applicazioni pratiche che hanno reso il carcere unico mezzo punitivo, anacronistico e addirittura medioevale agli occhi di molti contemporanei. La differenza principale tra i due tipi di punizione(antico e moderno) per Foucault consiste nel fatto che il boia lavorava sulla

¹⁹ M. Foucault, *Postfazione a L' Impossibile prison*, cit. in A. Brossat, *Scarcerare la società*, Milano, Elèuthera, 2003, p. 28

intensità, esponeva drammaticamente una violenza inaudita che lasciava stupefatti, mentre il carcere sostituisce all' intensità la durata, ossia l'infinito della pena al dolore crudele del supplizio. La nuova giustizia punitiva cambia l'intero rituale penale. Infatti dall' istruttoria fino alla sentenza sono state introdotte nuove pratiche e nuovi soggetti extragiuridici. Non si giudicano più soltanto i delitti, bensì altre variabili che riguardano il carattere, la storia e l'ambiente familiare dell'individuo. Ciò comporta l'entrata in scena di esperti (psichiatri, criminologi e assistenti sociali) che raccolgono informazioni sui detenuti per predisporre personali programmi correzionali, anche e soprattutto a base di tranquillanti e psicofarmaci. Nonostante le ottimistiche intenzioni illuminate, la realtà delle cose fu ben diversa e il filosofo francese dimostra che i difetti della prigione- l'incapacità di ridurre i tassi di criminalità, la tendenza a produrre la recidiva, a organizzare un *milieu* criminale, a immiserire le famiglie dei detenuti ecc.- sono a tutti ben noti, tanto che le prime critiche risalgono agli inizi del 1800 e da allora si sono protratte fino ai giorni nostri, senza però risultati concreti. "Fin dal 1820 si constata che la prigione, lungi dal trasformare i criminali in gente onesta, non serve che a fabbricare nuovi criminali o a sprofondarli ancora di più nella criminalità"²⁰. Seguendo l' analisi foucaultiana, le prigioni continuano ad esistere, in primo luogo, perché sono istituzioni profondamente radicate, ossia connesse strettamente a pratiche disciplinari più ampie, intrinseche alle società

²⁰ M. Foucault, *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi 1977 cit.,p. 122

moderne, in secondo luogo, perchè esse sono funzionali al mantenimento del potere, in quanto la fabbricazione della delinquenza è un fenomeno utile a una strategia di dominio politico; separando il crimine dalla politica, crea una spaccatura all'interno della classe lavoratrice, incrementa la paura nei confronti della prigione e legittima l'autorità e i poteri della polizia. Producendo una classe delinquenziale ben definita, la prigione rende sicuro che i delinquenti abituali siano noti alle autorità e agevolmente controllati e tenuti sotto sorveglianza da parte della polizia, e assicura ai governi profitti economici e politici. Pertanto diviene esplicita la singolarità di Foucault che individua i rapporti di potere all'interno dei meccanismi sanzionatori penali moderni; egli vede alla base della nuova penalità un complesso di forze e di rapporti che ritrova in modelli sociali molto più generali ed essa ha un rapporto intimo ed interno con il potere, piuttosto che esserne semplicemente un alleato o uno strumento occasionale. L'attività e l'impegno di Foucault contro l'istituzione-carcere si può schematizzare in due aree, una pratica e una teorica, che si presentano tanto rigorosamente distinte, quanto strettamente imbrigliate in una più ampia critica del *potere* in generale; esso, legato al *sapere*, assoggetta e disciplina i corpi, addomesticandoli. Significativa la frase; “ la prigione doveva essere uno strumento altrettanto perfezionato della scuola, della caserma e dell'ospedale, ed agire con precisione sugli individui”²¹, che riassume la teoria del

²¹ Ivi p. 122

filosofo riguardo le istituzioni-totali; esse hanno il compito di disciplinare i corpi e perpetuare il potere.

Capitolo 2

1. *Il Concetto di Pena e sociologia della pena.*

Azzardare oggi, una definizione di pena è impresa assai difficile, come già avvertiva *Nietzsche*: «Il concetto di ‘pena’ non presenta più, in realtà, in uno stato molto tardo della civiltà (per esempio nell’Europa odierna), un unico significato, bensì un’intera sintesi di ‘significati’; la precedente storia della pena in generale, la storia della sua utilizzazione ai fini più diversi, finisce per cristallizzarsi in una sorta di unità, che è difficile a risolversi, difficile ad analizzarsi e, occorre sottolinearlo, del tutto impossibile a definirsi»²².

Questa definizione è acuta nel cogliere la complessità attuale del concetto, non riconducibile ad un’unica dimensione teorica.

Dal punto di vista giuridico, la pena è la sanzione predisposta per la violazione di un precetto penale e quindi la conseguenza giuridica di un reato, ma questa definizione risulta essere molto ampia e dice poco sulle svariate

²² F. Nietzsche, *Genealogia della morale (1887)*, vol. VI, tom. II, trad. it., Milano 1968, p. 279 cit da sito web : <http://www.dirittoestoria.it>

sfaccettature conseguite da questa nel corso della storia, né sulla natura e sulle funzioni sociali della stessa.

Anche per il sociologo contemporaneo *D.Garland* “la funzione della pena non è per nulla scontata. Essa costituisce qualcosa di profondamente problematico e difficile da comprendere nella sua essenza. Il fatto che, al contrario, possa apparire come qualcosa di ben definito è da imputarsi più all’effetto oscurante, e allo stesso tempo rassicurante, prodotto dalle istituzioni, che alla razionalità lineare delle pratiche penali”.²³

La pena e, in generale, le istituzioni penali sono strettamente correlate alla società e di questa relazione si occupa la cosiddetta *sociologia della pena* che inizia a diffondersi a partire dalla metà del XVIII secolo in un periodo di gravi crisi istituzionali.

Questo vincolo pena-società è evidenziato in maniera eloquente dal filosofo francese *Montesquieu*: “Sarebbe facile provare che in tutti o quasi gli Stati europei le pene sono andate diminuendo o aumentando a misura che ci si è più avvicinati o più allontanati dalla libertà”²⁴, dimostrando, così, che le pene crudeli e severe convengono più ai governi dispotici fondati sul terrore che non ai governi repubblicani, che egli stesso definisce fondati sull’ onore e la virtù.

Anche lo studioso *Tocqueville* si interessò di *sociologia della pena* e nella sua opera, *La democrazia in America*, si concentrò sul problema di come l’ intera società americana

²³ D. Garland , *Pena e società moderna, uno studio di teoria sociale*, Milano, il Saggiatore, 1999, p. 41

²⁴ C. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, 1749; trad.it, pp.231-232 cit in D. Garland , *Pena e società moderna, uno studio di teoria sociale*, Milano, il Saggiatore, 1999, p. 49.

sia attraversata da una sottile dialettica tra libertà e coercizione; egli sostenne che tra il contesto culturale e la pena esiste un rapporto di reciproca influenza.

Nonostante le ottimistiche premesse la sociologia della pena non ha avuto, in seguito, uno sviluppo pari alle premesse e il materiale di cui si dispone, ai giorni nostri, è disarticolato e composto da opere isolate, nate da tradizioni intellettuali diverse e che adottano punti di vista differenti.

Attualmente, secondo l'analisi del sociologo *D. Garland*, si possono elencare quattro principali teorie sociologiche della pena, aventi tutte una validità e importanza dalla propria angolazione.

La prima è quella del filosofo *Durkheim*, che accentua le radici morali e socio-psicologiche della pena e la sua capacità di generare solidarietà sociale tra gli individui.

La seconda è di stampo marxista e mette in relazione la pena con i processi di regolazione sociale ed economica basati su rapporti di classe.

La terza è quella, già analizzata, del pensatore francese *M. Foucault* che analizza la pena come sanzione disciplinare, inserita nei meccanismi di potere-sapere che manipolano gli individui.

La quarta, in corso di elaborazione, dello studioso *N. Elias*, il quale legge la pena all'interno del contesto dell'evoluzione delle sensibilità individuali e delle mentalità culturali.

Ciascuna teoria fa emergere un'immagine della pena che, secondo *Garland*, privilegia alcuni aspetti e ne trascura altri,

non rendendo l'idea del fenomeno nella sua globalità e complessità.

2. *E. Durkheim e M. Foucault.*

Il sociologo *E. Durkheim* esamina il concetto di pena come mezzo per chiarire il problema più grande che riguarda la natura del cambiamento della moralità e della solidarietà sociale.

Egli concepisce la penalità come un'istituzione sociale che rafforza i legami sociali e si prefigge come scopi funzionali, il controllo della criminalità, l'applicazione della legge e la repressione dei re. In tutte le società, sia primitive che moderne, la pena è uno strumento di coesione sociale assieme alla famiglia, ai riti religiosi, all'educazione e all'economia le quali producono gli stessi effetti.

Nella sua analisi, il filosofo francese pone l'accento sul contenuto morale della pena che conferisce alla moralità una maggiore auto-consapevolezza e ne permette la conservazione e lo sviluppo.

A suo giudizio è urgente una moralizzazione in campo penale, perchè sul finire dello scorso secolo, la scienza penalistica ha perso ogni traccia di condanna morale, orientandosi esclusivamente verso finalità di trattamento e rieducazione.

La teoria durkhemiana, inoltre, definisce il reato come quella condotta che viola gravemente la coscienza collettiva della società, che è formata da “l’insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri della stessa società”²⁵, che costituiscono quel codice morale fondamentale che è sacro per una società.

Il grave significato morale che viene conferito ai delitti rende necessaria una risposta punitiva da parte dello Stato, che viene considerato da *Durkheim* un sacerdote secolare la cui “prima e principale funzione è quella di far rispettare le credenze, le tradizioni e le pratiche collettive, cioè di difendere la coscienza comune contro tutti i suoi nemici esterni ed interni”²⁶.

In sintesi i comportamenti che violano i valori sacri incidono su sentimenti ben radicati nella società, sconvolgendo le coscienze ‘sane’, provocando forti reazioni psicologiche e intensi sentimenti di vendetta di cui lo Stato si fa portavoce; “Ogni violazione della morale demoralizza.....occorre che la legge violata dimostri che, nonostante le apparenze, è sempre la stessa, che non ha perduto vigore e autorità a dispetto dell’atto che l’ha negata: in altri termini occorre che essa si riaffermi di fronte all’offesa e reagisca in modo da manifestare un’energia proporzionale all’aggressione subita. La pena è soltanto questa significativa manifestazione.”²⁷

²⁵ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, cit in D. Garland, *Pena e società moderna, uno studio di teoria sociale*, cit. p. 67 n. 3.

²⁶ E. Durkheim, op. cit. ivi p.68

²⁷ E. Durkheim, *L’educazione morale*, cit. in D. Garland, p. 81, op.cit.

La causa immediata della punizione, per *Durkheim*, è la reazione emotiva che sta alla base della vendetta.

Egli mette inoltre in relazione democrazia e mitezza delle pene, da un lato, e dispotismo e severità dall'altro, riaffermando, così, la concezione della pena di *Montesquieu* descritta ne *Lo spirito delle leggi*.

La visione foucaultiana della pena differisce molto da quella di *Durkheim*, tanto che per molti studiosi la prima contraddice la seconda ed esamina realtà empiriche che raramente compaiono nell'analisi durkheimiana; la prima insiste sulla natura strumentale e utilitaristica della pena moderna e non dice quasi nulla sulle componenti morali o emotive che, invece nella seconda occupano una posizione di primo piano.

Se per *Durkheim*, la pena trasmette l'energia morale dei cittadini contro i delinquenti, loro nemici, ed ha un alto valore morale, per *Foucault*, essa non è altro che un sistema di potere, sorveglianza e controllo imposto ad una popolazione.

Malgrado le accentuate differenze le due analisi hanno punti in comune: entrambe assumono una posizione funzionalista rispetto agli effetti della pena, entrambe considerano brutali i rituali penali dell' *ancien régime* ed infine ragionano in maniera simile sul concetto di disciplina.

3. *I marxisti e M. Foucault.*

E' difficile poter parlare genericamente di una analisi marxista della pena in quanto gli scritti dei filosofi tedeschi *Marx* ed *Engels* non contengono riflessioni profonde sulle istituzioni penali. Si può certo parlare, invece, di studi sulla penalità che si sono ispirati al marxismo, che non hanno come punto di riferimento un saggio preciso, ma una teoria generale della struttura sociale e dell'evoluzione storica.

Diversamente dagli studiosi che si rifanno a *Durkheim*, quelli marxisti hanno dovuto individuare da soli il posto occupato dalla pena all'interno della teoria generale della società formulata da *Marx*.

Essi hanno prodotto una molteplicità di teorizzazioni che mettono in correlazione la pena alla teoria marxista della società, ben spiegata dal filosofo tedesco attraverso l'immagine metaforica, tratta dal linguaggio architettonico, della struttura e della sovrastruttura, che esprime molto bene l'idea di un livello economico inteso come struttura portante, su cui sono 'costruite' le sovrastrutture della politica e delle ideologie, del diritto, della morale, della filosofia e della religione.

Garland, nel suo studio sociologico sulla pena, oltre a considerare i contributi sull'argomento di *Foucault*, *Durkheim* e *Elias* si sofferma sulle teorie marxiste della pena. " Le analisi che considereremo non fanno parte della letteratura classica, ma dei contributi neomarxisti, primi tra tutti quelli della scuola di

Francoforte.....Successivamente, negli anni settanta, i lavori più importanti incentrati sul diritto e sulle sanzioni penali- a opera di autori quali *Hay, Linebaugh e Thompson*- si sviluppano nell'ambito di una storiografia marxista lontana dal rigore dell'ortodossia classica e ormai volta a una comprensione più umanistica, culturalmente orientata, della vita sociale'²⁸.

L'interpretazione di *Rusche e Kirchheimer* della Scuola di Francoforte individua i fattori che influenzano la scelta di particolari modalità sanzionatorie, mettendo in rapporto i diversi regimi punitivi coi sistemi di produzione da cui essi ricavano i loro effetti e tralascia temi come la funzione generale della pena o la sua presunta moralità.

Oggetto della loro analisi è la pena nelle sue manifestazioni particolari, ma soprattutto la sua storicità che rimane un aspetto centrale dell'interpretazione marxista, per ragioni sia teoriche che pratico-politiche.

Partendo dalla concezione marxista della storia che la considera scandita dall'emergere e dal susseguirsi di particolari *modi di produzione*, i due studiosi arrivano alla conclusione che "ogni *modo di produzione* tende a scoprire delle forme punitive che corrispondono ai propri rapporti di produzione. E' quindi necessario analizzare l'origine e il destino dei sistemi penali, l'uso o l'abbandono di certe pene, l'intensità delle pratiche punitive, così come questi

²⁸ D. Garland, *Pena e società moderna, uno studio di teoria sociale*, Milano, il Saggiatore, 1999, p. 127-128.

fenomeni sono stati determinati dalle forze sociali, ‘in primis’ da quelle economiche e fiscali.”²⁹

L’analisi di *Rusche e Kirchheimer* si basa sul cosiddetto *significato indipendente della pena*, secondo cui le singole modalità punitive dipendono da forze e fattori sociali più generali e non esclusivamente dal dichiarato obiettivo di controllare la criminalità. La politica penale fa parte di una più ampia strategia di controllo delle classi subalterne che sono spinte a commettere delitti dalle loro infelici condizioni economiche e dalla miseria sociale in cui versano.

La pena, quindi non deve essere considerata solamente una risposta alla criminalità, ma essa diviene soprattutto un meccanismo fondamentale nella lotta di classe tra borghesia e proletariato che si gioca dentro ed intorno al mercato del lavoro, ragion per cui l’impostazione della loro ricerca è essenzialmente economica e non politica o ideologica.

Per essere più precisi, le loro teorie riguardano il peso che ha il mercato del lavoro nell’influenzare i metodi punitivi e nel ricorrere a determinate sanzioni penali che nel corso del tempo è stato più o meno marcato. Essi sostengono, ad esempio, che nell’epoca mercantilistica ci si trova a dover fronteggiare una carenza di lavoro, alti salari e difficoltà nel reperire forza lavoro idonea a soddisfare l’aumento di produzione. La forza lavoro comincia ad essere considerata una delle risorse basilari dello Stato e di conseguenza si assiste ad un graduale abbandono delle punizioni corporali e capitali a favore di nuovi metodi penali che risponde più a

²⁹ G. Rusche, O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1978 p. 14

ragioni di carattere economico che a questioni morali e umanitarie.

Il mercato del lavoro influenza le sanzioni penali ancora più marcatamente in seguito alla questione della *less eligibility* che per i due studiosi è il “leitmotiv di ogni amministrazione carceraria fino ad oggi”³⁰. Questo nuovo principio incorporato dalla “legge sui poveri” (*Poor law*) del 1834 prevedeva che tutta l’assistenza ai fisicamente abili, al di fuori delle istituzioni doveva essere abolita a favore dell’assistenza nelle case di lavoro (*workhouse relief*) cosicché la situazione dei beneficiari dell’assistenza fosse meno desiderabile rispetto alla condizione del lavoratore libero dello strato più basso. Nelle società moderne capitaliste, le condizioni delle classi più svantaggiate sono legate alle fluttuazioni del mercato del lavoro ed essi sostengono che per le medesime classi, nei periodi di recessione economica, la via della criminalità può divenire l’unico strumento per sopravvivere. Di conseguenza la politica penale predispone e minaccia l’applicazione di severe punizioni per evitare la recidiva e conservare l’ordine costituito. Il lavoro, il cibo, la disciplina e le condizioni generali di vita che contraddistinguono le istituzioni penali sono progettate per far rimanere il regime tanto duro da non perdere il suo effetto deterrente per le classi basse.

Questa concezione della pena finalizzata al controllo dei ceti più svantaggiati permea il lavoro dei due autori e li induce a collegare le sanzioni penali con gli altri aspetti della politica sociale riguardanti la stessa classe sociale.

³⁰ ivi p. 56

Da questo punto di vista, scrivendo che le affinità a livello di organizzazione e struttura che si riscontrano tra la fabbrica, la casa di lavoro e il carcere sono la diretta conseguenza del loro accavallarsi strategico e della loro funzione correlata, essi anticipano i temi che saranno successivamente elaborati da *Foucault* in *Sorvegliare e punire*.

M. Foucault ricava alcuni aspetti essenziali nell'analisi svolta dai due neomarxisti. Prima di tutto essa fa cadere l'illusione che le sanzioni penali siano soltanto un mezzo per reprimere i delitti che può essere severo o indulgente, volto all'espiazione o teso ad ottenere una riparazione e prende in considerazione l'aspetto economico del potere che per *Foucault* è necessario ma non sufficiente per spiegare la complessità del fenomeno analizzato. In secondo luogo questa interpretazione della pena prende in considerazione i sistemi punitivi concreti e li studia come fenomeni sociali di cui non possono rendere conto il solo diritto legislativo delle società o le sue decisioni etiche.

Il filosofo francese accetta l'argomentazione generale per cui nelle nostre società, i sistemi punitivi devono essere posti in una certa 'economia politica' del corpo; anche se i castighi si sono 'addolciti' è pur sempre sul corpo che agiscono e "i rapporti di potere operano su di lui una presa immediata, l'investono, lo marchiano, lo addestrano, lo suppliziano, lo costringono a certi lavori, l'obbligano a delle cerimonie, esigono da lui dei segni. Questo investimento

politico del corpo è legato, secondo relazioni complesse e reciproche, alla sua utilizzazione economica.”³¹

Se molti sono i punti di contatto tra le due correnti di pensiero, numerose sono le divergenze di opinioni circa temi e tematiche fondamentali che allontanano fortemente *Foucault* dal marxismo classico.

Per *Foucault* il potere è un insieme di rapporti di forza, diffusi localmente, non riconducibili ad una sola sede e così contrappone la propria *microfisica* del potere, mirante all'analisi delle molteplici e diffuse strategie di soggiogamento, alla *macrofisica*, propria della teoria di *Marx* che, ad esempio, dà più spazio all'opposizione tra dominatori e dominati.

Di fatto, spiega il filosofo francese, si è sempre allo stesso tempo sia dominatori che dominati: si potrà essere dominati in fabbrica ma, magari, dominatori in famiglia. Rispetto a questi poteri così decentrati e variamente connessi la resistenza può essere condotta non da un'unica forza organizzata in partito (come sosteneva *Marx*), ma solo in lotte parziali, in una miriade di luoghi da parte di forze mobili e continuamente in cambiamento.

I dispositivi di potere, attuando selezioni e interdizioni, impediscono il libero proliferare dei discorsi e originano una società disciplinare, che trova espressione nelle istituzioni del carcere, dell'ospedale, dell'esercito, della scuola, della fabbrica, dove sono attuate strategie di controllo, anche del corpo, oltre ad esami e sanzioni.

³¹ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1975. cit., p.29.

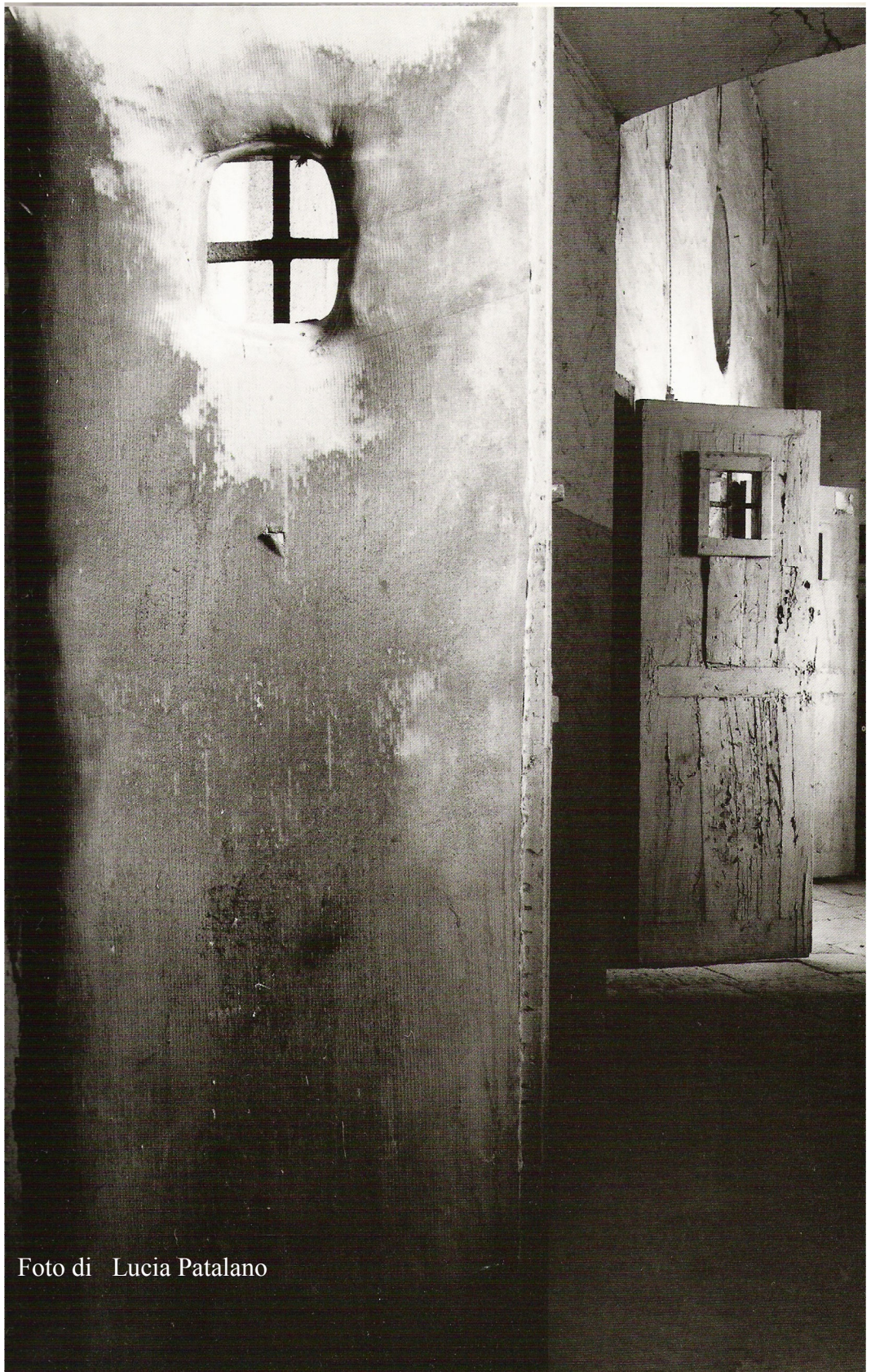


Foto di Lucia Patalano

Capitolo 3

1. L' amputazione del tempo. Passaggio da una violenza inflitta ad una violenza auto-inflitta, fenomeno del suicidio, sovraffollamento e malsanità nelle carceri.

La prigione moderna ha fallito, gli obiettivi di 'normalizzare la devianza ' e abolire la violenza non sono stati centrati; anche il filosofo francese Brossat è convinto che con la fine dei supplizi a divenire insopportabile è il vuoto nel quale l'istituzione-carcere abbandona i corpi dei detenuti, considerati irrecuperabili, ad una morte per inerzia che lui stesso definisce a *fuoco lento*. Significative le parole del filosofo detenuto *Philippe Maurice*, ex condannato a morte per l' omicidio di un poliziotto, che così descrive la differenza tra i bagni penali e il sistema carcerario: "Maledico questa lenta distruzione dell' uomo. Il bagno penale una volta uccideva in maniera sporca. Uccideva nel sangue, distruggeva il contenitore, il corpo. Adesso tutto il sistema carcerario mina l'interiorità, il contenuto. La fine non è che più lunga, più insopportabile e più terribile. Ma è pulita, non lascia traccia apparente e visibile"³².

Ciò che ha rimpiazzato roghi e patiboli è il *tempo*, all'interno delle carceri, *amputato* nelle sue più elementari

³² P. Maurice, *Au pied du mur*, cit. in A. Brossat, *Scarcerare la società*, Milano, Elèuthera, 2003, p. 93

articolazioni. Regolamenti, disciplina, orari stabiliti, privazioni degli affetti concorrono tutti nella stessa direzione che segna ancor di più la differenza tra l'interno del carcere ed il suo esterno.

Seguendo l'analisi di *Brossat*, che riprende *Foucault*, ai giorni nostri, purtroppo, l'esperienza del carcere resta ancora associata al sangue ma costituisce, soprattutto, uno spazio di esercizio indiretto del diritto di morte.

Egli sostiene questa argomentazione, sia perché esistono ancora gli ergastoli che infliggono morte lunga e duratura, e perché le violenze, inflitte sui detenuti ad opera di secondini o di altri detenuti, non hanno mai smesso di consumarsi, sebbene siano diminuite vistosamente (anche se persistono casi di morte sospette), sia perché è in aumento la crescita della violenza che i corpi reclusi rivolgono contro se stessi; tentativi di suicidio, mutilazioni, detenuti violentati da altri detenuti, scioperi della fame fanno parte di tutta una serie di manifestazioni di violenza che i detenuti, esasperati, si auto-infliggono per auto-distruggersi, rifiutando così di farsi lasciare morire di carcere.

Entrambi i filosofi vedono in questa figura della morte indiretta una riaffermazione, mal celata, del vecchio diritto di morte.

Da questo punto di vista, la solitudine e la desolazione, imposte ai detenuti devono essere considerate come elementi di un programma più vasto che tende a logorare l'individuo recluso, sia a livello fisico che a livello psicologico, spingendolo a rifiutare persino la sua vita.

In Italia, i dati statistici odierni confermano l' incremento della tendenza al suicidio nelle carceri.



(Nella tabella 1³³, alla pagina seguente, i dati si riferiscono ai suicidi nelle carceri italiane dal 1990 al 2001).

Tabella 1.

³³ I dati sono stati presi dal sito web:
<http://www.abuondiritto.it/liberta/personale/statistiche/suicidi.shtml>

Anno	Numero suicidi	Presenza media detenuti	Tasso per 10.000 detenuti
<u>1990</u>	<u>23</u>	31676	7,26
<u>1991</u>	<u>29</u>	31169	9,3
<u>1992</u>	<u>47</u>	44134	10,6 4
<u>1993</u>	<u>61</u>	50903	11,98
<u>1994</u>	<u>51</u>	52641	9,68
<u>1995</u>	<u>50</u>	50448	9,91
<u>1996</u>	<u>46</u>	48528	9,47
<u>1997</u>	<u>55</u>	49306	11,15
<u>1998</u>	<u>51</u>	49559	10,29
<u>1999</u>	<u>53</u>	51072	10,37
<u>2000</u>	<u>61</u>	53322	11,4
<u>2001</u>	<u>70</u>	55193	12,68

Dai dati si nota come non solo sono aumentati i detenuti in Italia, ma quanto sia cresciuta tra di loro la quantità dei suicidi portati a termine, che è quasi raddoppiata rispetto a

dieci anni prima. Notizie più recenti confermano che “in un solo anno, precisamente dal 2002 al 2003, le carceri italiane hanno prodotto 83 suicidi, 25 tentati suicidi, 19 morti per cause non chiare e 9 per overdose, per un totale di 134 ammazzati. In carcere si muore venti volte più che fuori”³⁴. Solo nella prigione di massima sicurezza di Sulmona, in Abruzzo, si sono ammazzati negli ultimi due anni una direttrice, un ex sindaco, un collaboratore di giustizia, un mafioso e altri tre detenuti comuni: l’ultimo, un uomo di Squinzano(Le) che è stato trovato impiccato alla finestra della sua cella a fine Aprile 2005.

“In Francia ci sono stati 368 suicidi negli anni dal 1997 al 2000, un numero infinitamente superiore di tentativi falliti e innumerevoli aggressioni di detenuti contro altri detenuti”³⁵.

I problemi delle carceri non si fermano soltanto alla insensibilità verso i detenuti e al loro abbandono clinico ma l’attualità penitenziaria è caratterizzata da un sovraffollamento delle carceri e dal persistere di condizioni di scarsa igiene, mala-sanità, carenza di strutture, lavoro coatto e non rispetto dei diritti umani.

La popolazione carceraria mondiale, secondo dati forniti dalle Nazioni Unite, si avvicina ai 9 milioni di individui, ma i dati sono approssimativi perché in Cina appare impossibile stabilire il numero esatto dei detenuti e il sovraffollamento delle carceri è una caratteristica endemica di tutti i paesi del mondo.

³⁴ S. Delizia in “Liberazione”, 11/3/05 da sito web:
<http://esteri.rifondazione.co.uk/Notizie05/03marzo05/05M0742.htm>

³⁵ A. Brossat, *Scarcerare la società*, Milano, Elèuthera, 2003, p. 92

E' stato stimato che nel 2001 gli Stati Uniti 'vantavano' più di 2 milioni di detenuti (669 ogni 100.000 abitanti), ma i russi con una popolazione carceraria che nel '98 era di più di un milione di detenuti si contendono il primato (680 ogni 100.000 abitanti), entrambi i paesi non dispongono di strutture necessarie ad assorbire l'alto tasso di reclusione. In Italia, secondo il quadro di sintesi diffuso dal Ministero della Giustizia ci sarebbero 56.532 detenuti di cui 2.660 donne e 53.872 uomini e complessivamente i posti disponibili sono 42.313, con un indice di affollamento tra il 130%-140% .³⁶ Secondo un dossier dell' associazione *Antigone* (un'associazione politico-culturale, nata alla fine degli anni ottanta, a cui aderiscono prevalentemente magistrati, operatori penitenziari, studiosi, parlamentari, insegnanti e cittadini che a diverso titolo si interessano di giustizia penale), "le carceri rimangono sovraffollate come non mai e l'Italia si piazza in un poco onorevole quarto posto nella classifica europea del sovraffollamento, preceduta solo da *Grecia, Ungheria e Bielorussia*. Tutto ciò nonostante il ricorso a misure alternative alla detenzione sia letteralmente raddoppiato negli ultimi due anni. E, sebbene per la prima volta da dieci anni a questa parte la crescita costante della popolazione carceraria subisca una battuta d'arresto, la situazione nei penitenziari italiani rimane di assoluto degrado."³⁷

³⁶ I dati statistici sono stati ripresi dal sito web: <http://www.ildue.it/Temi/Dati/index.asp> (la tabella dettagliata sulla capienza istituti e sui detenuti presenti nelle carceri italiane aggiornata al 30 giugno 2004, proviene dal medesimo sito e viene riportata in appendice 2)

³⁷Cit. in sito web: <http://oltrelesbarre.splinder.com/post/3415168>

Alcuni rapporti di *Amnesty International* confermano che, in Libano il sovraffollamento costringe i detenuti a dormire nei bagni per mancanza di posti, che in Ruanda uomini, donne e bambini sono costretti a convivere in una struttura unica, che in Burundi recentemente un' epidemia ha provocato la morte simultanea di 300 detenuti. I rapporti confermano inoltre che nelle carceri inglesi, francesi, canadesi e australiane è sempre più diffusa la tendenza a sostituire la pena detentiva con il lavoro coatto a favore della collettività. Il dato più lampante sulla mala-sanità emerge dalla *Conferenza Internazionale Hiv-Aids e carcere in Africa*, tenutasi a Dakar tra il 16-18 febbraio 1998: "In l'Africa, l'incidenza della tubercolosi è di 665 individui su 100.000 in ambiente carcerario, contro i 60 per 100.000 nel resto della popolazione."³⁸.

"Nel 2000 quasi 100.000 detenuti russi, vale a dire circa il 10% della popolazione carceraria, erano affetti da tubercolosi e più di 4000 da Aids. In Brasile il 20% dei detenuti sono portatori di Hiv. A Puerto Rico secondo il centro di controllo delle malattie di Atlanta, il 94% dei detenuti sarebbe affetto da epatite C.³⁹.

La questione del non rispetto dei diritti umani è, purtroppo, molto attuale, basti pensare al carcere americano di Guantanamo, dove a 680 prigionieri di 42 diverse nazionalità non viene applicata la Convenzione di Ginevra

³⁸ Conferenza Internazionale Hiv-Aids e carcere in Africa, Dakar 16-18 febbraio 1998 cit in A. Othmani, S. Bessis, *La pena disumana, esperienze e proposte radicali di riforma penale*, Milano, Elèuthera 2004. p.74

³⁹Ivi p.74

per i prigionieri di guerra o alle recenti torture inflitte ai prigionieri irakeni nel carcere di Abu Graib da parte dei soldati americani.

I problemi delle carceri contemporanee sono molto complessi e questi elencati sono soltanto una piccola parte dei dati e delle statistiche che confermano la drammaticità della situazione.

2. Brossat: Dallo Stato sociale allo stato penale, il carcere globale e le tecniche di sorveglianza.

Seguendo l'analisi di *Brossat*, le politiche neoliberiste degli ultimi decenni hanno distrutto il *Welfare State*, destinando le sue risorse economiche alla sicurezza e quindi agli strumenti per preservarla. Mentre si consumava lo smantellamento dei sistemi *Welfare*, parallelamente o con uno scarto di pochi anni, i sistemi penali hanno, invece manifestato un movimento inverso, di espansione continua. Tra i segnali più evidenti c'è lo spaventoso squilibrio tra le risorse destinate all'azione repressiva e quelle destinate alle politiche di inclusione sociale. La sicurezza è diventata obiettivo fondamentale sia per governi di destra che per quelli di sinistra (specie dopo l'undici settembre 2001) e la reclusione del 'diverso' nelle carceri, nei Centri di Permanenza temporanea o nelle comunità rimane l'unica risposta dello Stato; una soluzione inevitabile e 'naturale' che, nella maggior parte dei casi, vede completamente

abbandonate le ipotesi di reinserimento sociale degli individui reclusi..

Le ‘classi’ svantaggiate, da destinatarie di assistenza divengono destinatarie di repressione e reclusione perché lo Stato tende sempre più a farsi da parte, a diventare assente e cieco di fronte ai problemi sociali; la povertà, l'emarginazione cessano di essere problemi sociali per diventare i risultati della condotta del singolo individuo e dalla sua non sufficiente volontà di essere dentro al sistema e le sue regole. Diventano problemi di ordine pubblico e non problemi sociali da risolvere attraverso una serie di politiche-solidali sia economiche che sociali.

Per Brossat, si assiste, prima nella cultura anglosassone e poi anche nell' Europa continentale, al passaggio da uno Stato maternalistico assistenziale ad uno paternalistico penale deputato al governo di ciò che *Bauman* ha definito *l'eccedente umano*, cioè tutti quegli individui resi superflui dall' attuale assetto economico e sociale. Le statistiche ufficiali italiane confermano che esiste una strettissima relazione tra carcerazione ed esclusione socio-economica; infatti i detenuti sono per lo più stranieri(30%)⁴⁰, provenienti dall' Italia meridionale(45%), giovani privi d'istruzione, tossicodipendenti.

Nell'epoca del *'postwelfare'* si afferma una concezione sempre più atomistica della società. Così afferma lo sociologo contemporaneo *Simone Lucido* a proposito:”Gli individui sarebbero guidati da una chiara percezione dei loro

⁴⁰Statistiche stranieri detenuti nelle carceri italiane da sito web:
<http://www.ristretti.it/areestudio/statistiche/giugno04/stranieri.htm> (il testo viene riportato in appendice 3).

interessi che sarebbero anch'essi sempre coincidenti con quelli generali; la crisi di questa armonia prestabilita non può che essere colpa esclusiva del singolo, causata da deficit individuali che lo pongono in una condizione di dipendenza, spingendolo alla scelta criminale.”⁴¹

In quest'ottica ci troviamo di fronte alla sparizione della nozione stessa di collettivo sociale che svanendo, consegna individui isolati e corpi inutili; la relazione singolo/comunità viene mediata dallo Stato che utilizza il carcere come regolatore sociale delle dinamiche sociali, ma soprattutto per appagare la sete di giustizia della società civile.

L'analisi di Brossat va oltre quella condotta da Foucault, sostenendo che oggi, con l'avvento della rivoluzione tecnologica, assistiamo ad un ulteriore passaggio del modello societario umano, dalla *società disciplinare* (evocata da Foucault) alla *società di controllo*, il cosiddetto *'carcere immateriale'*, ovvero *carcere globale*.

Le tecnologie del controllo invadono sempre di più la nostra esistenza e con la scusa che il mondo è sempre più instabile a causa di guerre, terrorismo e migrazioni di massa, si sacrificano le libertà individuali e collettive in nome della sicurezza. Tra le tecniche di sorveglianza oggi più in voga c'è la biometria: la misura, la scansione e la registrazione digitale di caratteristiche biologiche che caratterizzano univocamente un individuo, come le impronte digitali, l'immagine del volto, la scansione dell'iride. Tra le altre

⁴¹ S. Lucido, *Postfazione del libro* di A. Brossat, *Scarcerare la società*, Milano, Elèuthera, 2003, p. 139,

tecniche per controllare gli individui, molto usata è anche la videosorveglianza (IMPIANTI TVCC)⁴² che ha realizzato il ‘sogno’ di *Bentham*, non nelle carceri, ma nelle città.

Lo studioso illuminista, nella sua opera principale il *Panopticon*, propone un luogo di detenzione che, ponendo un meccanismo di videosorveglianza al centro di una sorta di cerchio con celle di detenzione poste su tutta la sua circonferenza, determinava per il solo fatto di essere così concepita, comportamenti autodisciplinati da parte dei detenuti. Seguendo il ragionamento di *Brossat*, le nostre città video-sorvegliate sono divenute la riproposizione del *Panopticon* di *Bentham* e noi cittadini non siamo niente di più che detenuti di un’immensa struttura carceraria con l’aggravante dell’inconsapevolezza circa la nostra natura di corpi continuamente controllati e disciplinati. In sintesi, i nostri corpi sottoposti a meccanismi di sorveglianza e controllo, anche nelle strade, si autodisciplinano a causa del pensiero ricorrente che li spinge a credersi continuamente spiati.

Per il filosofo francese, che riprende *Foucault*, l’istituzione carceraria appare anacronistica rispetto alla modernità, ma funzionale alla conservazione dello Stato moderno e l’era del carcere globale è iniziata.

⁴² Approfondimento su IMPIANTI TVCC da sito web:
<http://www.guerrasociale.org/videosorveglianza.htm> (il testo viene riportato in appendice 4)

3. *Carcere: tra abolizione e riforma, prospettive future e privatizzazione.*

Alla luce di queste prospettive analizzate possiamo certamente affermare che oggi il carcere è il luogo dove si trovano i soggetti più deboli e meno tutelati socialmente e resta il posto oscuro dove ognuno può rinchiudere la rappresentazione del suo nemico principale, le proprie frustrazioni, le paure ancestrali, l'odio per il ribelle che ha osato sfidare l'ordine costituito. La pista abolizionista, che si può riassumere nel titolo del piccolo saggio dell'anarchico gentiluomo della Belle Époque, *Alexandre Jacob, Abbasso le prigioni, tutte le prigioni*, ha cominciato ad essere presa sul serio da alcuni studiosi e criminologi.

Per citarne alcuni, da *Catherine Baker* autrice del Manifesto abolizionista del 1984⁴³ a *Louk Hulsman*, professore di diritto penale all'università di Rotterdam, che difende la teoria dell'abolizione del sistema penale attraverso una rivoluzione culturale. Il ragionamento su cui si basa questa teoria si ricollega ad alcune delle sue analisi: il sistema penale crea il delinquente, si rivela fondamentalmente incapace di conseguire finalità sociali che è supposta perseguire, qualsiasi riforma è illusoria. L'unica soluzione coerente è la sua abolizione. *Hulsman* osserva che la maggior parte dei reati sfugge al sistema penale senza mettere in pericolo la società. Propone allora di de-

⁴³ C. Baker, *Manifesto abolizionista del 1984*, da sito web: <http://www.ecn.org/filiarmonici/baker1984.html> (il testo viene riportato in appendice 5)

criminalizzare sistematicamente la maggior parte degli atti e dei comportamenti che la legge considera crimini o reati, e di sostituire al concetto di crimine quello di «situazione-problema». Invece di punire e di stigmatizzare, tentare di regolare i conflitti con delle procedure di arbitrariato, di conciliazione non giudiziaria, considerare le infrazioni alla stessa stregua dei rischi sociali, continuando a ritenere essenziale il risarcimento della parte lesa. L'intervento dell'apparato giudiziario verrebbe riservato ai casi gravi o, in ultima istanza, nel caso d'insuccesso dei tentativi di conciliazione e delle soluzioni di diritti civili.

Il criminologo norvegese, *Nils Christie*, sottolinea, con particolare enfasi, un' aspetto spesso misconosciuto del problema: nelle società occidentali, in cui il generale livello di vita materiale, culturale e spirituale delle popolazioni tende a elevarsi, la reclusione punitiva è diventata un castigo barbaro, esagerato, un fossato troppo profondo scavato tra coloro che vi sono condannati e la condizione ritenuta normale o auspicabile dal cittadino di un *Welfare state*. Per lo studioso norvegese la reclusione è un castigo anacronistico da abolire in toto.

Accanto agli abolizionisti, troviamo i 'moderati' - una piccola minoranza formata prevalentemente da giudici e studiosi - che ritengono che si debba incoraggiare tutto ciò che faccia cadere in disuso il carcere; attraverso pene alternative, si potrebbero ridurre al minimo le incarcerazioni. Pensano che, tanto per cominciare, ridurre la durata delle condanne sia il miglior metodo per far uscire il massimo numero di detenuti che non abbiano potuto

beneficiare di pene alternative. In breve, il ragionamento dei moderati, o anche riformisti è questo: visto che la pena di morte è stata soppressa, bisogna anche -e esattamente per le stesse ragioni- sopprimere l'altra eliminazione fisica che è il carcere a vita . Così come in Norvegia, in Spagna, in Portogallo, a Cipro, in Slovenia, in Croazia, si è abolito l'ergastolo, anche gli altri paesi dovrebbero fare lo stesso, ossia riformare l' intero sistema penale e non abolirlo, perché il bisogno di punire è connaturato in ogni società e sarebbe difficile sostituire le prigioni con qualcosa di diverso.

A quest' argomentazione *Foucault* opponeva una risposta netta che ancora oggi conserva tutta la sua attualità. Egli ricordando la posizione del G.I.P., diceva: “Ciò che si dice è: basta carceri. E quando di fronte a questa critica le persone ragionevoli, i legislatori, i tecnocrati, i governanti domandano: Ma che volete allora?, la risposta è: Non sta a noi dire di che morte dobbiamo morire; non vogliamo più giocare questo gioco della penalità; non vogliamo più giocare il gioco della sanzioni penali; non vogliamo più giocare il gioco della giustizia”⁴⁴.

Anche *Brossat*, sulla scia di *Foucault*, contesta radicalmente l'istituzione-carcere e la sottesa logica che vuole vi sia una parte incompressibile della popolazione che è irrecuperabile; egli rilancia la sfida sul piano intellettuale, ripoliticizzando la *questione carcere* e tentando di scardinare la diffusa convinzione che il carcere sia la risposta più semplice ed

⁴⁴ M. Foucault, *La philosophie analytique de la politique*, in *Dits et Ecrits*, vol. III, Paris, Gallimard, 1994, cit., p. 544.

economica al disordine sociale e diffuso. Il filosofo francese riporta il dibattito sulla punizione carceraria alla sua nuda essenza politica, rilanciando, nella parte finale della sua analisi, una alternativa possibile, ossia la riparazione invece della punizione.

Purtroppo, la realtà delle cose è ben diversa, perché la punizione permane e i penitenziari moderni, anziché estinguersi, si moltiplicano e nei paesi capitalistici sono entrati definitivamente negli ingranaggi del libero mercato; sulla scia statunitense, le carceri occidentali si apprestano a divenire strutture gestite da vere e proprie aziende, a volte anche quotate in borsa, che producono profitti e fabbricano delinquenti.

Le carceri non sfuggono all'ondata di privatizzazioni che scuote i paesi occidentali. Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Australia, le società private, oltre a lucrare sul lavoro sotto-retribuito dei detenuti (negli USA in base alla nuova legge le imprese private possono utilizzare a scopo di profitto il lavoro dei detenuti, ma questo accade già anche in Inghilterra e nei paesi del nord Europa), gestiscono totalmente alcuni penitenziari, comprese le operazioni di sorveglianza. Gli scandali si moltiplicano, come quello di *Wackenhut Corrections Corporation* (Wcc), prima società mondiale di gestione di carceri private, che è stata incriminata nel 2000 per cattivi trattamenti inflitti ai detenuti di Jena, Louisiana.

In Francia, il ministro della giustizia, *Dominique Perben*, ha pubblicato il 30 luglio 2004 dei bandi di concorso rivolti a società private per la costruzione di 30 penitenziari entro

l'anno 2007 e 13.200 nuovi posti... vale a dire un preventivo di 1,4 miliardi di euro che dovrebbero finire nelle tasche di grandi gruppi privati come Eiffage (ex-Fougerolles) o Bouygues. Anche la cosiddetta «foresteria» (alimentazione, lavanderia) sarà privatizzata.

A questa tendenza alla privatizzazione non si sottrae l'Italia; il ministro per i Rapporti con il parlamento *Carlo Giovanardi*, ha inaugurato il 21 marzo 2005, a *Castelfranco Emilia (Modena)*, il primo carcere privato per detenuti tossicodipendenti gestito dall'Amministrazione Penitenziaria insieme alla comunità di *San Patrignano*. Una struttura di custodia improntata al lavoro manuale all'interno dei 16 ettari di campi, vigneti e stalle, che ricorda da vicino le aziende-carcere americane, diventate ormai un vero e proprio business nell'economia statunitense. "Sarebbe il primo caso di 'devolution' ai privati del trattamento penale", commenta l'ex sottosegretario alla Giustizia *Franco Corleone*, che ricorda anche come il regolamento interno previsto da San Patrignano preveda regole estremamente rigide, quali ad esempio il divieto di contatti esterni per sei mesi, contrarie a leggi, regolamenti e finanche alla Costituzione⁴⁵. Il mercato delle carceri appare molto attraente per i gruppi privati tanto più che la popolazione carceraria cresce continuamente, senza che il numero dei reati cresce sensibilmente. Il cinismo e la spietatezza di queste aziende le rende cieche di fronte alla sofferenze e la desolazione che affliggono “gli scarti della società”, facendo

⁴⁵ T. Barrocci, in *Il Manifesto* del 28/12/2001 da sito web:
http://www.fuoriluogo.it/speciali/guerraitaliana/castelfranco_4.html

definitivamente svanire l'utopia del recupero e del reinserimento, a favore di mere logiche di mercato e profitto. Per concludere, se l'esistenza del carcere, il mercato che gravita attorno e l'abbandono clinico dei detenuti, sono incompatibili con un società democratica, citando Brossat, bisogna *Scarcerare la società*⁴⁶.

⁴⁶ Titolo del libro di A. Brossat



Conclusioni.

In conclusione, spero di aver trattato in maniera esaustiva i temi affrontati, nonostante la loro vastità e complessità.

La reclusione, come unico metodo punitivo, non è riuscita a risolvere i mali sociali, ma ha continuato a fabbricare delinquenti, come una scuola di crimine e ha continuato a produrre morte diretta, attraverso gli ergastoli e torture e morte indiretta, inducendo tantissimi detenuti al suicidio.

Nonostante tutto ciò, le carceri contemporanee continuano ad avere sia problemi strutturali, di sovraffollamento, di mala-sanità e scarsa igiene, sia problemi legati al non-rispetto dei diritti umani al loro interno, che inducono i reclusi a sopravvivere come bestie.

Il carcere e il suo fallimento, rappresentano un punto di partenza necessario per comprendere le dinamiche repressive delle moderne società di controllo, soprattutto dopo l' attentato alle Twin Towers e la conseguente crescita del 'terrorismo' internazionale che hanno legittimato in tutti i paesi politiche di repressione preventiva da parte dei governi nazionali e mondiali.

Nei paesi occidentali, la reclusione del 'diverso' e il suo isolamento, rimangono le uniche risposte che gli Stati danno al disordine sociale; così oltre alle normali

(minorili, femminili e super) carceri, sono in aumento i Centri di Permanenza Temporanea per gli immigrati, dei veri e propri lager in cui si perpetuano violenze e soprusi. Ultimo episodio al C.P.T. Regina Pacis a San Foca(Lecce): l'ex responsabile del centro don *Cesare Lodeserto*, è stato arrestato l'11 marzo 2005 con l'accusa di abuso dei mezzi di correzione, sequestro di persona, calunnia e minaccia volta a commettere reato, per presunti maltrattamenti a 17 maghrebini che cercarono di fuggire dal centro la sera del 22 novembre di due anni fa; insieme a lui sono indagate altre 19 persone tra carabinieri e operatori del Regina Pacis.

Di fondamentale importanza rimane il passaggio dallo Stato sociale allo Stato penale che, attraverso politiche neoliberiste, ha distolto la maggior parte dei fondi economici destinati all'assistenza delle fasce più deboli, verso obiettivi e mezzi che hanno lo scopo di reprimere le medesime.

Nella odierna società di controllo, rimane indissolubile il connubio tecnologia-potere; la prima assiste il secondo sia nella sorveglianza degli individui reclusi, sia nel controllo degli individui 'liberi' attraverso le migliaia di telecamere che affollano le nostre città, sia attraverso tecniche più sofisticate, quali la biometria, il controllo delle banche dati, etc.....

Le prospettive future di questa istituzione totale e totalizzante, quale è il carcere, rimangono cupe e

pessimistiche, perché le politiche dei governi occidentali, oltre a guadagnarci in termini di ordine pubblico, rinchiodando chi non si adegua alle regole del capitalismo, stanno cercando, attraverso le privatizzazioni dei penitenziari, di guadagnarci anche in termini economici, trasformando le carceri in aziende.

La posta in gioco non riguarda solo il carcere come unico modello punitivo, ma la forma e la sostanza della nostra convivenza sociale che, da un lato, viene privata di spazi pubblici dove si crea legame sociale, dall'altro viene sempre più arricchita di luoghi di reclusione dove il legame sociale viene tranciato.

Provare a pensare un mondo più giusto, significa iniziare a pensare che la reclusione può essere sostituita, in moltissimi casi, con la riparazione (economica, morale....) che commina una pena più umana e 'marchiante', perché esce dai classici schemi giudiziari repressivi e concede una nuova possibilità al reo.

Prendendo atto che il carcere è un luogo assurdo dal punto di vista logico, sociale, politico, istituzionale, organizzativo, bisogna 'frequentarlo'(dal di fuori, ovviamente) politicamente, criticarlo e denunciarne le nefandezze, nell'attesa, un giorno, di assistere alla sua scomparsa perché gli uomini, senza più bramosia di potere e denaro, saranno in grado di auto-governarsi e anche di auto-punirsi.....

Appendice I

Discorso in cui Foucault annuncia la nascita del **Gruppo di Informazione sulle Prigioni (GIP)** l'8 febbraio 1971 nella cappella Saint-Bernard, alla stazione di Montparnasse:

“Nessuno di noi è sicuro di sfuggire alla prigione. Oggi meno che mai. [...] Il controllo poliziesco pesa sulla nostra vita di tutti i giorni: nelle vie e nelle strade; per gli stranieri e i giovani, il delitto di opinione è ricomparso. Le misure antidroga accrescono l'arbitrio. Siamo controllati a vista. Ci dicono che la giustizia è sovraccarica. Lo vediamo bene. Ma se fosse la polizia che l'ha sovraccaricata? Ci dicono che le carceri sono sovrappopolate. Ma se fosse che si imprigiona la gente troppo spesso? Sulle carceri l'informazione è scarsa; è una regione in ombra del nostro sistema sociale, uno degli scomparti bui della nostra vita. Abbiamo il diritto di sapere. Questo è il motivo per cui, insieme a magistrati, avvocati, giornalisti, medici, psicologi abbiamo formato un Gruppo di informazione sulle prigioni. Noi ci proponiamo di far sapere che cos'è il carcere: chi ci entra, come e perché, cosa vi accade [...]. Queste notizie non andremo certo a cercarle nei rapporti ufficiali. Le chiederemo a chi, per un motivo o per l'altro, ha avuto un'esperienza diretta o qualche rapporto con il carcere. Preghiamo tutti costoro di mettersi in contatto con noi e di comunicarci quello che sanno. Abbiamo redatto un questionario che ci può venir richiesto. Appena saranno abbastanza numerosi ne pubblicheremo i risultati”.

Appendice 2

Tipo d'istituto			
Case di Reclusione	donne	Uomini	totale
Condannati	228	7.691	7.919
Imputati	63	647	710
totale	291	8.338	8.629
Case Circondariali			
Condannati	1.311	26.033	27.044
Imputati	979	18.419	19.398
totale	2.290	44.452	46.742
Ist. per le Misure di Sicurezza			
Condannati	75	1.043	1.118
Imputati	4	39	43
totale	79	1.082	1.161
Totale generale	2.660	53.872	56.532

Carcere Italia: capienza istituti e detenuti presenti
Riepilogo nazionale al 30/06/2004

Appendice 3

Statistiche stranieri nelle carceri italiane.

Nazione	Donne	Uomini	Totale
Afghanistan		3	3
Albania	62	2744	2806
Algeria	3	1286	1289
Andorra		1	1
Angola		5	5
Argentina	5	53	58
Armenia		3	3
Australia		4	4
Austria	3	12	15
Bangladesh	1	37	38
Belgio	2	23	25
Benin	3	7	10
Bielorussia		9	9
Bolivia	15	37	52
Bosnia- Erzegovina	6	54	60
Brasile	47	83	130
Bulgaria	16	76	92
Burkina Faso		2	2
Burundi		9	9
Camerun	2	15	17
Canada	1	3	4
Cecoslovacchia		3	3

Centrafrica		2	2
Ciad		1	1
Cile	10	117	127
Cina Popolare	14	206	220
Colombia	55	192	247
Congo	1	11	12
Corea Del Sud		1	1
Costa D'avorio	2	35	37
Costa Rica		8	8
Croazia	32	165	197
Danimarca		2	2
Ecuador	25	126	151
Egitto		153	153
El Salvador	1	4	5
Eritrea	1	8	9
Etiopia		7	7
Federazione Russa	9	41	50
Filippine	19	34	53
Francia	11	147	158
Gabon		21	21
Gambia	1	53	54
Georgia		3	3
Germania	16	62	78
Ghana	13	109	122
Giamaica		6	6
Giordania		13	13
Gran Bretagna	3	26	29
Grecia	1	29	30
Guatemala	1	13	14
Guinea	1	8	9
Guinea Bissao		2	2

Haiti		1	1
Honduras	1	1	2
India		35	35
Iran		11	11
Iraq	1	75	76
Isola Di Cuba	1	6	7
Isole Bahama		1	1
Isole Del Capo Verde	1	2	3
Isole Maldive		1	1
Israele	2	34	36
Jugoslavia	141	775	916
Kenia		12	12
Kuwait		1	1
Lettonia		1	1
Libano		38	38
Liberia	4	39	43
Libia		33	33
Lituania	4	16	20
Lussemburgo		1	1
Macedonia	7	109	116
Malesia	8	14	22
Mali		11	11
Malta		5	5
Marocco	33	3982	4015
Mauritania		12	12
Mauritius		4	4
Messico	2	19	21
Moldavia	25	131	156
Mozambico		3	3
Nicaragua		1	1
Niger		1	1

Nigeria	188	441	629
Nuova Zelanda	1		1
Paesi Bassi	6	38	44
Pakistan		40	40
Palestina		113	113
Panama		1	1
Paraguay	1	5	6
Peru'	25	126	151
Polonia	23	121	144
Portogallo	2	19	21
Repubblica Ceka	1	11	12
Repubblica Dominicana	33	122	155
Repubblica Slovacca	4	11	15
Romania	127	1240	1367
Ruanda		13	13
Senegal	1	210	211
Sierra Leone	6	36	42
Singapore		2	2
Siria		17	17
Slovenia	3	55	58
Somalia	1	26	27
Spagna	9	100	109
Sri Lanka		37	37
Stati Uniti D'america	3	18	21
Sudafrica	1	7	8
Sudan	1	14	15
Svezia		1	1
Svizzera	2	9	11
Tanzania	1	34	35

Thailandia	1		1
Togo	1	8	9
Trinidad E Tobago		1	1
Tunisia	25	1928	1953
Turchia	3	111	114
Ucraina	20	99	119
Uganda	2	3	5
Ungheria	4	41	45
Uruguay	7	39	46
Venezuela	27	75	102
Vietnam		2	2
Yemen Del Nord		1	1
Zaire		3	3
Zambia		1	1
Nazionalita' Non Rilevata	2	12	14
Totale complessivo	1.143	16.640	17.783



Appendice 4- *geografie del controllo-*

VIDEOSORVEGLIANZA

IMPIANTI TVCC (VIDEOSORVEGLIANZA)

Gli impianti Tvcc, sistemi televisivi a circuito chiuso, servono per visualizzare, registrare, trasmettere dati su tutto ciò che avviene nell'area da proteggere, sia essa un locale chiuso o uno spazio aperto. Tutti i dati rilevati e filmati possono essere archiviati ed è possibile effettuare la stampa ad alta risoluzione di ogni *frame* delle riprese televisive.

L'impianto base è composto da telecamere fisse e/o orientabili, monitor e videoregistratori digitali programmabili. Il sistema può sorvegliare zone vicine e lontane dalla centrale di controllo, in modo di permettere l'utilizzo di pochi operatori per un vastissimo campo visivo che richiederebbe altrimenti un forte impiego di personale di controllo. Le moderne forme di controllo (quali gli impianti TVCC) possono facilmente funzionare da "sostituto" del carcere. E' facile, infatti, lasciarsi influenzare dal timore di essere spiati, di essere seguiti, e proprio questo timore può determinare il nostro comportamento. Questo è proprio ciò che lo stato auspica: un'auto-censura dell'individuo. Non basta quindi intendere il carcere solamente come il "luogo fisico" in cui il potere rinchiede chiunque osi abbandonare la "retta via", ma bisogna allargare questa critica per contrastare ogni forma di gabbia.

Appendice 5

Manifesto abolizionista

Catherine Baker

Marzo 1984

I principi che hanno fondato il carcere erano principi filantropici: il delinquente, durante la detenzione avrebbe riflettuto, avrebbe fatto ammenda, sarebbe rigenerato. La storia ha avuto ragione di queste terribili sciocchezze. Si può costruire l'utopia solo su un' assoluto rigore intellettuale, invece l'imprigionamento riposa sulla "speranza che andrà meglio dopo", cioè su niente d'intelligibile.

La parola "reinserimento" era un'espressione piuttosto spassosa ma che non diverte neanche più gli allievi della Scuola nazionale dell'Amministrazione penitenziaria; sarebbe ora di trovarne un'altra, preferibilmente altrettanto buffa.

Non è qui il luogo di ripetere queste evidenze: l'incarcerazione rende pazzi, malati, duri e avidi. Nessuno ha mai accettato la sfida di dire il contrario.

E nessuno desidera vivere in un mondo che alcuni, prendendo il rischio di rinchiudere degli uomini, rendono ancora più minaccioso di quanto già non sia.

Nella maggior parte dei paesi, i criminologi, sapendo che è profondamente nocivo, tentano sempre più di evitare il carcere ai "piccoli delinquenti"; non è certo per bontà d'animo.

A maggior ragione è di primaria importanza evitare l'imprigionamento dei "veri" delinquenti.

È per questo che queste righe non sono una presa di posizione intellettuale (quello che pensiamo non è affatto originale) ma un appello ad agire concretamente per l'abolizione del carcere inventando i mezzi della nostra azione.

Non siamo delle pie donne; non crediamo, prendendocela con il carcere, di alleviare le pene del mondo né controbilanciare la bestialità della moltitudine con un atteggiamento "umano".

Non siamo umanisti. L'Uomo non esiste e siamo tutti accomunati dal fatto di essere delle canaglie.

La prigione è un simbolo, vogliamo dire un segno di riconoscimento per gente terrificata d'istinto da ciò cui siamo condannati.

Ma le carceri sono anche delle cose reali terribili per la mente, insopportabili alla ragione e che devono sparire, semplicemente perché è logico.

Il discorso su un carcere che proteggerebbe la brava gente dai malfattori è, tra tutte, la menzogna più facile da svelare. Si può cominciare da questo per la gioia dello spirito: si capirà meglio così il ruolo della giustizia, della polizia e della società intera.

Il carcere troppo facilmente rende sicuri i più e porta ognuno ad essere dispensato dal minimo buon senso. Il carcere è indispensabile al mantenimento dell'ordine perché l'ordine mantiene il carcere. Ecco perché il carcere è indispensabile al mantenimento del carcere.

Il riformismo non è propriamente idiota, ma impossibile: meno il carcere punisce, meno risponde alla sua vocazione. Rimproverare al carcere di essere troppo penoso, è come rimproverare a un ospedale di curare troppo bene.

C'è una domanda interessante che si ripropone di secolo in secolo: "Parlate di eliminare la tortura ma con cosa la sostituirete per estorcere le confessioni utili alla società?" Questa domanda è una buona domanda. Le nostre risposte non saranno mai abbastanza buone per questo tipo di domande. Per questo chiediamo umilmente un'altra formulazione del problema.

Nel frattempo, non vediamo nessun interesse a far durare lo stato attuale delle cose che non è un peggioramento ma il peggio stesso.

Abbiamo meno da perdere aprendo le carceri che aprendo le autostrade, e tutto da vincere in serenità, in intelligenza, in voglia di riflettere collettivamente sui mezzi del vivere insieme.

Ed è urgente.

Le pene brevi sono una messa da parte temporanea, inetta in sé. Ma le pene lunghe sono delle pene eliminatorie volute tali quali dalla giustizia e dalla società: si "taglia il membro incancrenito", si "estirpa l'erba cattiva", si "procede alla derattizzazione", tutti delicati eufemismi per esprimere la volontà collettiva di eliminazione, di omicidio.

Se si ascoltasse la folla, molti di coloro che vengono mandati in carcere dovrebbero essere bruciati su delle griglie, scorticati vivi prima di essere squartati. Non dobbiamo transigere con la barbarie. Non scendiamo a patti con quelli che hanno il gusto della sofferenza e della morte transigendo sul medio termine che sarebbe l'imprigionamento. Perché amiamo la vita. (E quando non l'amiamo più, la stimiamo ancora abbastanza per lasciarla volontariamente).

Non lasceremo nessuno parlare di individui "recuperabili" o "irrecuperabili"; il mondo è una discarica solo per gli spiriti sporchi.

Nel migliore dei casi, trascuriamo il concetto di opinione pubblica; al peggio, affermiamo che la caratteristica dell'opinione pubblica è di lasciarsi manipolare da chi ne trae profitto. Quanto a noi, non disperiamo di vedere individui unirsi alle nostre posizioni quando si saranno fatti una propria idea della questione.

Facendo il gioco di una divisione assurda tra colpevoli e innocenti, la giustizia, con la pratica dell'imprigionamento, ci scinde in due e ci vieta di ricercare la nostra unità; rinforzando le strutture mentali normative più rigide, fa di noi agenti meccanici. Non tolleriamo che la società, sotto la sua trasformazione giudiziaria, ci spinga alla demenza e ne prenda pretesto per esercitare "naturalmente" la sua tutela su di noi.

Non amiamo i galeotti perché sono galeotti. I galeotti non sono più degni di amore in quanto tali che le donne, gli ebrei, i bambini o gli scrittori. Ma

amiamo certi individui che hanno anche, tra le altre caratteristiche, di essere scrittori o bambini o donne o galeotti.

Non sopportiamo di essere rinchiusi. Né dentro né fuori. Noi, gli "innocenti", non abbiamo più diritto di entrare in carcere che i detenuti di uscirne. Stessa riflessione per la censura della nostra posta. Non riceviamo la maggior parte dei giornali scritti dentro i dimenticatoï, ci sono vietati.

Non è per "rispetto dei diritti dell'Uomo" che rifiutiamo l'imprigionamento. Non sopportiamo neanche che si leghi il cane alla cuccia o che si mettano le scimmie in gabbia. E questa non è una parentesi.

Combattiamo ogni alternativa al carcere che sarebbe anche un imprigionamento "all'esterno" come ad esempio un controllo sociale ancora più raffinato di oggi.

Non pretendiamo sapere cos'è la libertà ma percepiamo abbastanza chiaramente e distintamente cos'è l'oppressione e quello che ci impedisce di essere noi stessi.

Abbiamo bisogno di avere interesse gli uni per gli altri, dunque non possiamo accettare di essere assoggettati né presi in ostaggio da alcune persone o gruppo che sia.

Ci opponiamo ad ogni istituzionalizzazione della forza, che venga dai boss di ogni ordine, dai mafiosi, dalla famiglia, dal popolo, dai maschi, dallo Stato, ecc.

Non riconosciamo a nessuno il diritto né di giudicarci né di giudicare i nostri atti.

Abbiamo tutti i diritti.

Il Diritto non esiste. È una visione pessimista nonché falsa di quello che sono i rapporti fra di noi. Non c'è nessun interesse a vietare per esempio lo stupro, ma è altamente interessante invece immaginare come evitare di essere violentatore o violentato.

Il crimine in sé non esiste; se si prende a caso un atto da incubo e rivoltante (come un datore di lavoro che mi ruba il mio tempo, la mia vita) , non diremo che bisogna eliminare il criminale ma che ognuno ha interesse a rovesciare le cose, a capire quello che succede e a resistere alla forza. Niente si oppone d'altronde al fatto che gente che si apprezza mutualmente non rifletta insieme sui mezzi per preservarsi da ogni danno alla loro integrità mentale o fisica.

Non siamo complici dei tribunali che condannano nel nostro nome. Si tratta di una usurpazione che è ancora una volta un colpo di Stato.

Ciò non può impedirci di mantenere ognuno la possibilità di giudizio o di indignazione ma la società non deve incaricarsi delle nostre indignazioni personali.

Non siamo di sinistra. Non siamo tantomeno anarchici, né di destra, né parallelepipedo, né niente di questo genere. Siamo opportunisti se ci sembra utile. Sappiamo quello che vogliamo.

Noi, abolizionisti, siamo realisti - se per "realisti" non si intende "esperti ad inghiottire tutti i rospi di questo squallido presente" - ma "decisi a realizzare le nostre idee".

Fonte: originale (in francese) sul sito <http://abolition.prisons.free.fr>.
Traduzione di Juliette.

Bibliografia

- A. Brossat, *Scarcerare la società*, Milano, Elèuthera 2003.
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi 1975.
- M. Foucault, *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977.
- Othmani, S. Bessis, *La pena disumana, esperienze e proposte radicali di riforma penale*, Milano, Elèuthera 2004.
- M. Foucault, *L'illégalisme et l'art de punir*, in *Dits et Ecrits*, vol III Paris, Gallimard, 1994.
- D. Garland, *Pena e società moderna, uno studio di teoria sociale*, Milano, il Saggiatore, 1999.
- G. Rusche, O. Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- M. Foucault, *La philosophie analytique de la politique*, in *Dits et Ecrits*, vol. III, Paris, Gallimard, 1994.



M. FOUCAULT

Sitografia

- <http://www.swif.uniba.it/lei/filpol/ktbo/32.html>
- <http://www.dirittoestoria.it>
- <http://www.abuondiritto.it/liberta/personale/statistiche/suicidi.shtml>
- <http://esteri.rifondazione.co.uk/Notizie05/03marzo05/05M0742.htm>
- <http://www.ildue.it/Temi/Dati/index.asp>
- <http://oltrelesbarre.splinder.com/post/3415168>
- <http://www.ristretti.it/areestudio/statistiche/giugno04/stranieri.htm>
- <http://www.ecn.org/filiarmonici/baker1984.html>
- http://www.fuoriluogo.it/speciali/guerraitaliana/castelfranco_4.html
- <http://www.filosofico.net/foucault.htm>
- <http://www.inventati.org/apm/abolizionismo/articoli.php?step=pasquier>
- <http://www.cooperweb.it/focusonline/morfologie.html#nota4>
- http://www.odioilcarcere.org/index.php?option=com_content&task=view&id=33&Itemid=2
- <http://magazine.enel.it/golem/Puntata24/articolo.asp?id=1119&num=24&sez=326&tipo=&mpp=&ed=&as=>
- <http://www.guerrasociale.org/videosorveglianza.htm>
- <http://www.ecn.org/filiarmonici/foucault.html>
- <http://abolition.prisons.free.fr>